



ROCCIANNA



**Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
Sez. di IVREA**

www.giovanemontagna.org - novembre '21 - n° 155 - circolare riservata ai Soci

E' convocata per giovedì 25 novembre 2021 alle ore 21.00 presso la sala comunale S. Marta in piazza S. Marta - Ivrea, l'annuale:

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

I soci che non possono intervenire potranno delegare un altro socio servendosi dell'apposito tagliando a pag. 35

Ogni socio potrà presentare non più di due deleghe e dovrà risultare in regola con il tesseramento per l'anno 2021.

Si tratta di un importante appuntamento sociale.

All'ordine del giorno i seguenti punti:

Nomina presidente di assemblea

1. Consegna distintivo al socio ventennale: *non presenti*
2. Consegna targa al socio cinquantenario: *Maria Teresa Musso Peretto, Silvia Negri*
3. Relazione attività 2021 da parte del presidente uscente
4. Rendiconto economico 2021 e previsioni bilancio 2022 da parte del tesoriere
5. Rinnovo cariche sociali
6. Programma attività 2022
7. Varie ed eventuali

I consiglieri il cui mandato biennale è scaduto sono: *Marchello Egle, Perona Gabriele, Rognoni Enzo, Scarton Gianrico, Dibenedetto Michele.*

ATTIVITA' SVOLTA

Sabato 24 luglio 2021 - Escursione in Val Chalamy nel Parco Naturale Mont Avic (o meglio: "A lezione di natura nel Parco Mont Avic"!).

Coord. G.M.: Egle Marchello. Coord. Société de la Flore Valdôtaine: Beppe Cerato

Siamo pronti: l'occasione offerta dalla locandina della gita è particolarmente ghiotta perché non si tratta solo di una camminata nel famosissimo Parco Mont Avic, ma soprattutto della possibilità di partecipare ad un'uscita in collaborazione con la Société de la Flore Valdôtaine che sappiamo dedicarsi da oltre 150 anni allo studio e alla divulgazione delle scienze naturali in Valle d'Aosta, unitamente alla difesa e alla conservazione dell'ambiente naturale, argomenti che rientrano appieno tra gli interessi e gli obiettivi della Giovane Montagna.

SOMMARIO:

<i>Assemblea ordinaria dei soci</i>	
a cura del direttivo	pag. 1
<i>Attività svolta</i>	pag. 1
a cura dei soci	
<i>Trekking al Gran Sasso</i>	pag. 12
<i>Raduno intersez. estivo</i>	pag. 25
<i>Assemblea dei delegati</i>	pag. 27
<i>Delega Assemblea dei Soci</i>	pag. 35
<i>Notizie di Sezione</i>	pag. 36

Impostazione e impaginazione,
Fulvio Vigna

Articoli a firma dei soci
della G.M. Sezione di Ivrea

A Chevrère troviamo ad accoglierci sia il Direttore del Parco Mont Avic, dottor Massimo Bocca, ornitologo e grande esperto della fauna, sia il Presidente della Société, dottor Maurizio Bovio, botanico, che ci indicherà in modo preciso ed appassionato il nome delle piante che incontreremo. Ci vengono presentati anche altri studiosi

- Paolo Castello, geologo, che ha pronto nello zaino il suo martello e non esita ad usarlo in più occasioni nelle carbonaie;
- Roberto Giunta, competente guida naturalistica;
- Rosanna Piervittori, lichenologa in pensione, farà un intervento preciso ed approfondito sui vegetali di minuscole dimensioni che colonizzano le rocce del Parco;
- Paola Ganz, botanica, che osa portarsi a spalle un tomo dal peso notevole per la determinazione precisa delle piante che troviamo lungo il percorso.



Punta Avic (foto Vanda Ariaudo)

Le presentazioni sono poco dettagliate, quel tanto che basta ad inquadrare i vari argomenti che verranno trattati; gli esperti ci appaiono subito disponibili e generosi nelle loro condivisioni e ci predisponiamo ad ascoltarli ed a farci guidare da loro in questa camminata; ci piace tornare "alunni" almeno per un giorno, sappiamo che si tratterà di materie che ci appassioneranno, siamo nel nostro ambiente preferito, in compagnia di persone che apprezzano la natura e sono pronte a conoscere meglio questo territorio, spesso calpestato nelle nostre gite, apprezzato di pelle, d'istinto, ma senza approfondimenti particolari per mancanza di una adeguata "scuola".

Iniziamo il percorso lungo la strada asfaltata che partendo dal Centro Visitatori del Parco raggiunge la zona delle paline gialle che indirizzano verso i

vari sentieri, prima del borgo di Covarey, con la sua riconoscibile cappella.

E ci troviamo riuniti al termine della strada asfaltata ad ascoltare la...

PRIMA LEZIONE: "Il Parco Mont Avic"

Il Direttore del Parco ci spiega il perché della presenza di una ragazza-hostess dell'Ente Parco alla partenza del percorso: si tratta di una iniziativa che ha l'obiettivo di far conoscere ai visitatori le modalità di comportamento da tenere in un'area protetta. L'intento dei gestori del Parco è quello di fare una formazione preventiva dei fruitori dei sentieri anziché di instaurare un clima vessatorio e sanzionatorio; credono sia più utile e costruttiva un'azione di informazione sulle caratteristiche delle aree protette che hanno bisogno di rispetto e di attenzione in modo da stimolare la sensibilizzazione su questi temi.

Ci colpisce il concetto espresso nel suo discorso sul comportamento diffuso tra tante persone: basta che siamo fuori, in un'area "naturale", allora siamo "green", ci sentiamo di fare cose giuste e corrette a prescindere; invece dimentichiamo che anche immersi in un bosco il nostro comportamento potrebbe non essere "green", le nostre azioni possono essere in contrasto con il rispetto dell'ambiente, della natura e con la delicatezza dell'ecosistema.

Lo stesso percorrere sentieri non tracciati o scorciatoie può causare la moltiplicazione dell'impatto negativo sia sulla flora (con il calpestio che lascia segni di lunga durata ed a volte poco reversibili) sia sulla fauna (il passaggio su un sentiero determina una fascia laterale di "disturbo" sull'ambiente dedicato agli animali, che comporta, materialmente, la riduzione dello spazio disponibile alla loro vita).

Riprendiamo a camminare ripensando a questi concetti ed apprezzando lo sforzo che i gestori del Parco stanno compiendo per formare i turisti ad esercitare un turismo responsabile e rispettoso dell'ambiente, interesse che ci accomuna come Soci della Giovane Montagna.

Facciamo pochi passi e ci inoltriamo nella parte di zona boscata dove cominciamo anche a incontrare fiori di vario genere e questa è l'occasione per una

SECONDA LEZIONE: "I fiori "

Sono veramente tanti i fiori che incontriamo lungo il percorso. I nostri botanici, senza esitazione, li classificano al volo e ci forniscono il loro nome scientifico. Sono numerose le orchidee fiorite in questo periodo, come la *Minuartia laricifolia* con le foglie strette come gli aghi dei larici, la *Dactylorhiza maculata* con le foglie a chiazze scure.

Dactylorhiza maculata (foto Egle Marchello)



Ce n'è una che attira particolarmente la nostra curiosità: la *Neottia nidus-avis*. Una spiga di fiori marroncini in mezzo all'erba, eppure non è secca, questo è il suo colore, infatti è una specie parassita, ricava nutrimento da funghi microscopici che fanno da collegamento tra le sue radici e quelle degli alberi ad alto fusto. Non ha neppure foglie, tanto non deve compiere la fotosintesi, ha soltanto alcune brattee che abbracciano il fusto...

Neottia nidus-avis (foto Egle Marchello)



Poco oltre ci viene indicata una pianta che porta minuscoli fiorellini bianchi, è il *Galium*, veniva usato per far cagliare il latte, contiene un enzima in grado di svolgere questo compito. Quando arriviamo sotto un imminente masso serpentinitico ecco che troviamo due piccole felci che sono protagoniste di una storia curiosa. Si tratta dell'*Asplenium viride* e dell'*Asplenium trichomanes*: quando si incontrano, danno origine ad un ibrido dal nome intrigante: *Asplenium adulterinum*. Esso porta evidenti i frutti dell'incrocio, infatti l'asse centrale della foglia è verde nella parte apicale come l'*A. viride* e bruno nella parte basale come l'*A. trichomanes*...

Asplenium adulterinum (foto Egle Marchello)



Alziamo lo sguardo ed in una spaccatura della roccia vediamo far capolino la *Cardamine plumieri*, pianta tipica delle rocce serpentitiche. I fiorellini bianchi hanno lasciato spazio ai frutti, fagioli in miniatura che portano all'interno preziosi semi.

Cardamine (foto Egle Marchello)



Lasciata la zona dei fiori, ci accorgiamo che il Direttore del Parco si stacca dalla strada sterrata e sale un breve pendio, mentre noi ci fermiamo in attesa: ritorna e ci accompagna lungo un breve sentiero in una zona dove il geologo estrae un piccolo martello, si accovaccia e comincia a fare un piccolo scavo nel terreno mentre ci racconta la...

TERZA LEZIONE: "La carbonaia"

"Il territorio del Parco è costellato di piccole aree pianeggianti, di limitata estensione (con rilevamenti da elicottero ne sono state censite più di 700 nel solo territorio del Parco). Nei tempi, fino a circa il 1800, sono state utilizzate come zone per la produzione del carbone che serviva per la fusione del metallo, hanno provocato, come conseguenza, il disboscamento massivo delle foreste. Quali erano le piante utilizzate per produrre carbone? In tempi recenti pino silvestre e pino uncinato, mentre dagli studi fatti dall'università emerge che le specie presenti in passato non erano soltanto queste, ma vi erano anche altre conifere come larice ed abete rosso."

Con il piccolo scavo il geologo ci ha dimostrato come al di sotto di un sottile strato di terreno color marrone emerge un altro strato di terreno molto più scuro, nerastro, ed in esso si possono ancora trovare frammenti scuri, carbonizzati, derivati dalla attività della carbonaia.



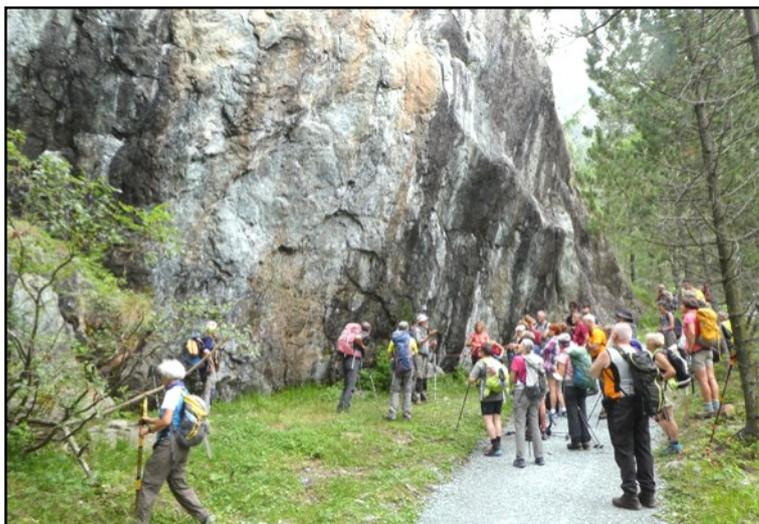
Frammento della carbonaia (foto Vanda Ariaudo)

Lasciamo la carbonaia e proseguiamo il cammino fino ad un bivio (località Magazzino) dove prendiamo a sinistra, lasciando sulla destra il sentiero 5C che porta verso il Rifugio Barbustel. Il motivo di questa scelta è subito chiaro: poco dopo ci fermiamo a ridosso di una parete rocciosa dove partecipiamo ad una lezione multidisciplinare di tutto rispetto, con la partecipazione e gli interventi di tutti gli esperti che ci accompagnano:

QUARTA LEZIONE: "Le rocce del Parco"

Facciamo la conoscenza con le rocce scure che caratterizzano questo versante del Parco Avic. Sono serpentiniti, rocce metamorfiche che derivano dalla trasformazione di rocce magmatiche. Inizialmente erano rocce delle profondità terrestri, si erano formate dal raffreddamento di un magma profondo, erano cristalline come la peridotite che troviamo in Canavese a Torre Cives. Gli spostamenti delle placche che hanno dato origine alle nostre montagne le hanno profondamente cambiate nella loro struttura e spostate in alto. È rimasto il loro colore verde scuro ed il peso notevole per la presenza di elementi pesanti come il ferro ed il magnesio. La roccia è ricoperta in più punti da una patina di alghe scure e da licheni strettamente aderenti alla superficie, come ci fa notare la nostra lichenologa.

*Ci guardiamo attorno ed osserviamo la vegetazione: ci appare un minuscolo pino uncinato che è riuscito a farsi strada nelle spaccature della roccia. Il suo portamento, a volte prostrato, lo fa scambiare con il pino mugo, specie che cresce nelle Alpi Orientali. Il pino uncinato è una sottospecie del pino montano (*Pinus montana ssp. uncinata*) e prende il nome da un uncino che presenta nei suoi coni, una piccola protuberanza nelle brattee legnose esterne, in questo caso con una lieve asimmetria, ma queste sono sottigliezze botaniche. Gli scienziati hanno trovato più di cento funghi che vivono in simbiosi con questo vegetale.*



Le rocce serpentiniti (Foto Michele Agosto)

Ma a completamento di queste informazioni siamo coinvolti, dopo poco tempo, in un'altra lezione di fronte a dei resti di murature in pietra:

QUINTA LEZIONE: "L'altoforno"



Resti delle vasche di fusione (foto Michele Agosto)

I muretti che vediamo sostenevano le vasche di fusione. Sul terreno ci sono delle rocce bruciacchiate con tanti pori: sono i residui di fusione dei minerali che vi erano contenuti all'interno. Arrivavano qui, caricate su slitte, le rocce che provenivano dalle miniere vicino al Lago Gelato. Scaricavano il loro prezioso carico nella fornace che abbiamo di fronte e veniva ricavato ferro. La miniera fu (ri-) scoperta alla fine del 1700, ma ci sono tracce di fusione risalenti al 1000 a.C.

Nel versante est, verso Montjovet, vi era un'altra miniera, dalla quale si ricavava rame da minerali come piri-

te e calcopirite. Vi sono documenti della fine del 1600 che attestano questa coltivazione. Più tardi, si ricavò anche acido solforico.

Terminata la visita ai resti dell'altoforno facciamo una deviazione dal percorso che ci viene prospettata come una bella occasione e noi la viviamo come un intervallo tra una lezione e l'altra: si tratta di raggiungere il greto del torrente Chalamy che in questo punto è particolarmente interessante; infatti dopo un tratto in piano il torrente si trova a fare un salto piuttosto consistente tra massi scavati dal lavorio dell'acqua nei secoli; è davvero un bello spettacolo, tutt'intorno ai massi la vegetazione è quella tipica con i pini uncinati bassi e radenti al suolo, dalle radici aggrappate a lembi scarsi di terriccio e che pare nascano direttamente dalle rocce.



(Foto Michele Agosto)

Dopo questo gradito intervallo, il percorso riprende su sentiero abbastanza ripido e ad un primo incrocio si lascia il sentiero 5C per raggiungere una zona pianeggiante dove il Direttore del Parco e il botanico ci lasciano ad attendere promettendoci una sorpresa: fiduciosi aspettiamo il loro ritorno; accennano un "tutto ok" tra di loro, e ci accompagnano poco più avanti:

SESTA LEZIONE: "Le piante carnivore"

Eccoci: un rio si allarga in una conchetta sulla roccia e tutt'attorno, nel terreno umido, appaiono delle strane foglioline, alcune di un verde sbiadito, quasi giallastro ed altre di una tonalità delicata di rosso, tante goccioline minuscole costellano la superficie. Le foglie verde pallido sono della Pinguicola, pianta carnivora abbastanza comune nelle nostre montagne. Le altre foglioline appartengono ad una specie più rara e difficilmente reperibile, ma presente in più stazioni nel Parco: si tratta della Drosera rotundifolia. Il nostro grande esperto di botanica estrae subito dallo zaino una lente per farci osservare quelle strane goccioline di rugiada presenti sulle foglie: sono le trappole mortali della pianta! Essa secerne un liquido dolce e vischioso, la dolcezza attira l'insetto che rimane intrappolato dalla colla vegetale. La cosa più sorprendente è che la piantina secerne anche enzimi per digerire l'insetto, come se avesse uno stomaco esterno. In questo modo si arricchisce di azoto, non male in un ambiente povero di nutrienti.



Drosera rotundifolia (foto Michele Agosto)

Dopo aver visitato la stazione di Drosera, debitamente recintata per evitare che passi ignari la calpestino inavvertitamente, si decide di tornare indietro perché inizia a piovere; non dura molto, giusto il tempo di indossare k-way e coprizaini, ma ormai la decisione è presa e si arriva in breve all'Alpe Servaz dove si pranza sotto ripari di fortuna per timore di pioggia, poi si riprende a scendere; lungo la strada incrociamo un semplice cespuglio, di quelli che spesso si incontrano nelle nostre passeggiate; non è un cespuglio qualunque, ce lo spiega la Guida Naturalistica che coglie l'occasione per la...

SETTIMA LEZIONE: "La Dafne"

E' un cespuglietto con le foglie che ricordano quelle dell'alloro al bordo della stradina quello che attira l'attenzione della guida naturalistica. Si tratta della Daphne mezereum, il fior di stecco. All'inizio della primavera i rametti si ricoprono completamente di fiorellini rosa, solo in seguito compaiono le foglie. Produce delle bacche di un bel rosso brillante. Bisogna stare alla larga dalla Daphne, è una pianta velenosa, secerne tossine per sfuggire alla bocca degli erbivori. La guida stacca un rametto e ci fa annusare: le secrezioni sono nauseabonde. Tutta la pianta viene a dirci: "Statemi alla larga!"



Daphne mezereum (foto Egle Marchello)

Siamo al termine della camminata e si arriva in breve al Centro Visitatori; è tornato a splendere il sole, quindi stiamo sempre all'aperto per assistere alla...

OTTAVA LEZIONE: "La fauna del Parco"

Siamo tutti seduti nello spiazzo davanti al Centro di Visita ed il Direttore ci intrattiene alcuni minuti con qualche cenno sulla fauna del Parco. Il suo intervento è ricco, competente e preciso, molto accattivante e curioso.

*Inizia a parlarci della nocciolaia (*Nucifraga caryocatactes*), un corvide abbastanza comune nelle pinete. Si fa scorte di cibo, mucchietti di semi, soprattutto pinoli. I semi del pino uncinato, abbondante nella zona, sono però piccolissimi e non bastano a riempire il suo stomaco. Fa allora delle puntate in basso, nelle zone attorno al Centro di visita, dove ci sono i noccioli che bordano i pascoli, fa scorta di semi e torna più in alto, nelle sue pinete.*

*Il secondo animale preso in considerazione è il fagiano di monte (*Lyrurus tetrrix*)*

Qui il sottobosco è ricco, trova cibo e riparo sotto gli arbusti. Sverna in igloo che scava nella neve, lì si ripara dal freddo e dai predatori. I "ritorni di caldo" degli ultimi inverni sono dannosi perché si forma una crosta dura di ghiaccio e non riesce più a scavare per costruire le sue tane come fa nella neve quando rimane farinosa.

*Picchio nero (*Dryocopus martius*)*

È una specie esigente, ha bisogno di alberi grandi e tanti insetti del legno, cose non facilmente reperibili nei boschi attuali. Nel Parco sono abbondanti le formiche come cibo. Si è portato a quote più basse, alla ricerca di grandi alberi, è presente lungo le sponde del Lago di Candia dove trova i grandi pioppi dei pioppeti. Le colture umane, qualche volta, favoriscono la diffusione delle specie selvatiche.

*Civetta nana (*Glaucidium passerinum*)*

È un "cavicolo" obbligato, cioè ha bisogno di cavità negli alberi per vivere. Mangia arvicole e piccoli uccelli come cince e crocieri. Ci sono sette territori riproduttivi in queste zone. Non è una specie strettamente notturna, si può vedere anche di giorno far capolino dai buchi dei tronchi. Fino a qualche anno fa si pensava fosse estinta nel Parco.

*Lupo (*Canis lupus italicus*)*

Si è notata la sua presenza e si sa che il Parco sia stato scelto come zona di riproduzione. Dovrebbero partire gli studi per il monitoraggio con registrazioni di ululati.

Al termine, visita al Centro Visitatori che oltre a presentare pannelli informativi sugli argomenti che abbiamo ascoltato nella camminata, conserva anche due bellissimi esemplari di animali impagliati: un lupo che ci accoglie all'ingresso e che risveglia il nostro interesse tanto è "autentico" e reale, e un gipeto, altrettanto d'effetto per averlo così vicino e reale. Prima dell'uscita, ci divertiamo anche - come tanti piccoli "alunni" in gita - ad azionare il meccanismo che riproduce i suoni della civetta e del picchio nero (quando si dice gita didattica, si dice anche questo genere di divertimento!!!!)

Sono ormai le 16 e la nostra escursione è terminata; siamo tutti favorevolmente colpiti dalle numerose informazioni che abbiamo raccolto su ogni aspetto di questo territorio; quelle che all'inizio erano state delle presentazioni sommarie dei vari esperti sono state valorizzate e testate nel corso delle varie "lezioni", sia per la competenza approfondita di tutti i docenti sia - e soprattutto - per la loro semplicità di esposizione e di approccio nei confronti di un pubblico di semplici camminatori; li abbiamo sentiti molto disponibili alle nostre curiosità ma soprattutto molto interessati a trasferire a noi le loro conoscenze affinché di questa giornata ci rimanessero tutte le cose belle che questo Parco offre, anche quelle che nasconde ad un normale escursionista e che lo rendono così particolare.

A chi pensava di conoscerlo già bene per l'assidua frequentazione dei suoi numerosi sentieri e laghi e boschi è apparso chiaro, al termine della giornata, quanta ricchezza è presente in questo territorio e quanto questa ricchezza aiuti a renderlo uno dei nostri preferiti in Valle d'Aosta.

A chi ama fare discreti dislivelli e quindi poteva apparire riduttivo il programma della giornata (pochi metri di dislivello e pochi chilometri di percorso) alla fine ha dovuto ricredersi: andare in montagna non è solo "salire-salire-salire" ma è anche "scendere", in questo caso è uno "scendere" in profondità nella conoscenza del territorio, anche per gli aspetti meno appariscenti ma più sostanziali che determinano la qualità dell'ambiente che stiamo frequentando; tutto questo produce anche un aumento di consapevolezza sulla bellezza del territorio

di montagna e sicuramente un aumento del senso di dovere e di partecipazione per preservarlo e per conservarlo il più possibile intatto, almeno per quello che è nelle possibilità di ognuno di noi.

Ultimo commento: abbiamo anche apprezzato, dei nostri “docenti”, la notevole clemenza che hanno dimostrato nei nostri confronti: forse a causa delle minacce di pioggia o forse per estrema fiducia nelle nostre capacità, si sono dimenticati di passare alla fase della verifica finale sull’apprendimento dei loro alunni con la classica “interrogazione finale”; credo però che alcuni di noi se ne siano tornati a casa con l’intenzione di un “ripasso” di queste numerose informazioni e con un desiderio di ripetere un’esperienza di questo genere, così arricchente e appagante.



(Foto Michele Agosto)

Credo che tutti noi, a parte i ringraziamenti fatti sul posto ai nostri esperti, siamo d’accordo nel chiedere al Direttivo di rinnovare il nostro ringraziamento agli esperti per il tempo che ci hanno dedicato e per la passione che hanno trasmesso nel farci partecipi di tanta ricchezza!

Relazione: M. Vanda Ariaudo - Egle Marchello

Domenica 08 agosto 2021 - Punta Rossa di Sea. Coordinatore Luca Volpato

La gita, in programma lo scorso anno, avrebbe dovuto svolgersi in concomitanza con quella degli amici del C.A.P (Club Alpinistico Pontese), ma a causa della mia indisponibilità è slittata a quello successivo. Così arriviamo a domenica 8 agosto 2021, meteo clemente come da un po’ di week-end non capitava, anche se sabato sera ha piovuto, e ci ritroviamo al Pian della Mussa pronti a partire alle 9.15, un po’ tardi, ma non si è voluto costringere nessuno ad una levataccia. Dopo una prima parte di tracciato, che inizia nei pressi del rifugio Città di Ciriè, ci separeremo: un gruppo salirà dal Pian Ciamarella verso il Lago del Ru (2570 m), di origine glaciale è incastonato nella roccia bruno-rossastra tipica della zona, che dona alle sue acque un colore molto scuro; si tratta di un ser-



La lunga cresta del Ghicet (Foto Enzo Rognoni)

pentino, roccia grigio-blu, che in seguito all’ossidazione del ferro assume un colore rugginoso, da cui si ricavano lastre di lose utilizzate per la copertura dei tetti. Il secondo invece proseguirà dritto puntando al Ghicet di Sea, da dove comincerà la lunga cresta che conduce alla cima, con l’intenzione di unirsi agli altri per pranzare al lago, intento vano... La Punta Rossa di Sea (2910 m) è una vetta rocciosa che si trova sullo spartiacque tra la Val d’Ala e la Val Grande di Lanzo, posta tra il Ghicet di Sea (2720 m), colle che la separa a sx dall’Albaron di Sea, trova alla sua dx l’Uia di Mondrone, dalla quale è divisa da una insellatura senza nome. Non molto appariscente nel suo versante Sud, in quanto si presenta come una monotona distesa di pietrame e detriti, precipita invece con una dirupata parete nel Vallone di

Sea. L'ambiente in cui si svolge l'escursione è selvaggio e poco battuto; sul nostro cammino abbiamo incontrato marmotte e stambecchi con i loro piccoli, si è intravisto anche qualche rapace, ma in momenti in cui non ho voluto distogliere l'attenzione ai miei compagni.

L'itinerario non è considerato difficile ed anche a mio avviso non lo è, la parte di cresta va affrontata con attenzione, ma non presenta punti veramente pericolosi o particolarmente esposti. Partiti dal colle

alle 11.45 circa, arriviamo in vetta alle 15.45, come ha detto qualcuno, non sbagliando, forse il percorso è troppo lungo e poco agevole per la GM di oggi ed io aggiungo che anche la poca domestichezza ad affrontare certi scenari, complice magari il poco allenamento del momento, ha contribuito a mettere in difficoltà buona parte dei miei compagni, che però con carattere e volontà non si sono mai arresi... bravi tutti... anche Kira (il cane di Enzo), che guardandomi sconsolata a fine giornata mi ha sussurrato "ma dove mi hai portato".

La montagna, sempre affascinante ed appagante, rappresenta il dualismo continuo tra impulso e ragione, temerarietà ed istinto di conservazione, la gioia di riuscire a vincere e dominare quelle paure ed insicurezze che il nostro tempo e questa società ci hanno instillato. A sdrammatizzare, non ho mai visto recitare la preghiera della Giovane Montagna con tanto trasporto e sentimento di ringraziamento... che ci fosse forse un messaggio sottinteso per me????



Cima Rossa di Sea (Foto Enzo Rognoni)

Ore 10.30 circa, i due gruppi si separano: Michele, Marisa, Gino, Elsa, Gabriele e la giovanissima "recluta" Davide (appassionato di pesca e con tanto di attrezzatura nello zainetto), dirigono verso il Lago del Ru, che qualcuno, leggendo un cartello o forse interpretandolo (!), dice essere ad un ora e mezza più avanti. Il tratto che abbiamo appena percorso non è stato particolarmente lungo ma piuttosto ripido, scivoloso e con "gradini" abbastanza alti, dunque la nostra Elsa lo ha patito particolarmente ed ora è già piuttosto stanca. Dopo una mezz'ora o poco più, Gino decide di fare tappa, riposare un poco e poi rientrare ben sapendo che la discesa potrà essere altrettanto faticosa. Proseguiamo così in quattro ed iniziamo un lungo percorso di sali/scendi che dopo altre



Lago del Ru (Foto Gabriele Perona)

3 ore circa (ma non dovevano essere 1,30???) ci porta sulla riva del lago, dove il nostro pescatore può finalmente tirare fuori la sua attrezzatura ed iniziare a pescare. Sono le 13.30 e siamo partiti alle 9.30 circa!!!

Mangiamo velocemente e ci concediamo una sosta molto breve soprattutto secondo il povero Davide, che per fare qualche "lancio" ha saltato il pranzo ed ora si trova pressato a dover ritirare tutto in fretta, per non perdere altro tempo e gestire la discesa entro un orario accettabile. E' davvero tanto deluso ed a noi dispiace molto doverlo forzare, ma il rientro si presenta assai lungo, in alcuni tratti non agevole e sono già le 14.15; inoltre dovremo sicuramente fare qualche sosta per consentirgli di mangiare qualcosa. Nella breve pausa in cui Davide man-



Davide in azione... (Foto Gabriele Perona)

gia qualche biscotto, merendina e si disseta un poco, con Michele individuamo sulla cartina un sentiero che sembra più agevole di quello fatto in salita e, in particolare, sembra accorciare il rientro. Decidiamo di seguirlo e la scelta si rivelerà decisamente valida. In tre ore riusciamo ad arrivare alla macchina dove incontriamo Gino ed Elsa sorridenti e rinfanciati da qualche leccornia del rifugio Ciriè, che darà soddisfazione anche a noi e soprattutto al nostro giovane pescatore, a cui vanno tutti i nostri complimenti perché nonostante la delusione della mancata pesca, il male ai piedi ed una stanchezza veramente grande, è riuscito a portare a termine la gita!! Bravo Davide!!

Gabriele Perona - Luca Volpato

Domenica 22 agosto 2021 - Escursione gran Fumà_Vasinetto. Coordinatrice Egle Marchello

La Valle Soana è una valle che cambia aspetto varie volte. La strada si inerpica con tornanti, curve e strettoie fino a Valprato per poi biforcarsi e schiudersi in conche di un bel verde brillante a Piamprato ad est e nel Piano dell'Azaria a nord ovest. Se deviamo a sinistra prima di Ronco, ci inoltriamo invece, in una valle selvaggia ed aspra con alte pareti, molto verde e persino un ghiacciaio. Si tratta della valle di Forzo, la sua bellezza è affascinante, pura, primitiva. È diversa dalle altre, la valle di Forzo, nessuna conca pianeggiante alla sua testata, solo stretti e ripidi valloni che si inoltrano fino agli alti pascoli, poi più su ancora fino a trovare bivacchi. Sono ben due i bivacchi negli alti valloni, alla base di cime imponenti, nevai ed un prezioso e monitorato ghiacciaio: il ghiacciaio di Ciardoney. Siamo in quindici a lasciare le nostre macchine a Tressi e percorrere il sentiero che lambisce le case del villaggio per poi diventare una mulattiera che si inoltra in prati e boschi. Sentiamo il torrente rumoreggiare in basso, ma il suono diventa rimbombante quando arriviamo in vista della grande nicchia. Ai nostri piedi, la mulattiera percorre un tratto in discesa fino ad attraversare il torrente, ma lo fa passando alla base di una balza rocciosa. L'enorme nicchia nella montagna che percorreremo nel suo interno tra balze percolanti acqua ha un tocco di arte sacra, un pilone è dedicato a più santi a metà della parete rocciosa. La grande balza ha affascinato anche lo scrittore canavesano Marco Cima che vi ha ambientato un episodio in uno dei suoi libri.



sotto la balma (Foto Egle Marchello)



la balma dal basso (Foto Michele Agosto)



il forno (Foto Egle Marchello)

Arriviamo al torrente Ponte e lo attraversiamo su lastre rocciose. Le rocce grigie su cui appoggiamo i nostri scarponi sono state levigate dal ghiaccio e dall'acqua del torrente per secoli, ma sono ancora dure e compatte. Si tratta dello gneiss, una roccia forgiata da vulcani e trasformata dalle spinte dei continenti che l'hanno portata così in alto. Ci inoltriamo nel vallone, a sinistra il torrente Forzo che scorre impetuoso, sulla destra lasciamo Boschietto che ci guarda dall'alto con il suo campanile bianco e, fra boschi di acero con le loro eleganti foglie palmate, arriviamo alle prime case di Boschettiera, ad un'ora di cammino. Facciamo una piccola sosta vicino al forno del pane che serviva per l'intera borgata, una costruzione antica, leggiamo una data: 1868.

Attorno a noi poche case ancora in piedi: il casotto di un simpatico guardaparco che verrà a conversare con noi quando lo incontreremo in discesa e altre case abitate da stranieri, belgi o tedeschi. Tante mura senza tetto e macerie qua e là, pochi si sono lasciati conquistare dalla wilderness dell'ambiente circostante. Attraversiamo il torrente su un ponticello di legno appena ricostruito dopo una delle tante sfuriate del Forzo e la salita si fa subito più impegnativa. Serpentine sotto i larici, scalini in pietre non sempre stabili, gradini impegnativi ci accompagnano per un'oretta. Qua e là, a lato del sentiero, vedo aprirsi dei fiori di un intenso blu e con una forma molto particolare: si tratta dell'*Aconitum napellus*.



Aconitum napellus (Foto Egle Marchello)

I fiori sembrano delle teste ricoperte da un elmo, per questo viene anche chiamata "Elmo di Giove". L'aconito è una pianta velenosa, pare che le frecce medievali venissero intinte nel veleno ricavato da questa pianta, prima di essere scagliate contro il nemico. Velenosi sono pure quegli imbutini rosa o bianchi che troviamo lungo il sentiero: sono fioriti i primi colchici (*Colchicum autumnalis*).



Colchico (Foto Egle Marchello)

Questa bulbosa contiene la colchicina, un alcaloide che può portare alla morte. Il composto chimico viene usato per produrre medicinali ed in agraria per creare nuove varietà di ortaggi e di frutti perché è in grado di bloccare la divisione dei cromosomi favorendo la poliploidia. Un'oretta di salita e, dopo i ruderi delle baite Vellerei, la vegetazione ad alto fusto comincia a diradarsi ed arriviamo nei pascoli che si estendono davanti alla baita. Troviamo tante persone che popolano l'alpeggio ed una sorpresa: hanno cucinato la polenta anche per noi ed escono a servircela fornendoci anche piatti e posate, persone di un'ospitalità encomiabile! Dopo che ci siamo sfamati, una seconda sorpresa: la nostra socia Paola ci legge un'intervista fatta da lei a persone che hanno vissuto la resistenza partigiana proprio nei luoghi che abbiamo davanti a noi, negli alpeggi di fronte.

Siamo tutti seduti attorno a lei che ci parla di un'intervista alla figlia del comandante della divisione stabilitasi a Ronco e di una staffetta partigiana. È una bambina di dieci anni quando, a seguito di un rastrellamento a Ronco, deve scappare tutto il gruppo. Alcuni moriranno assiderati nel tentativo di raggiungere la Francia. La bambina, i genitori ed altri partigiani si rifugiano alle grange Gran Fumà. Qui rimangono alcuni giorni patendo freddo e fame prima di tornare alla spicciolata a valle, sgattaiolare furtivamente davanti alle sentinelle che pattugliano il ponte di Ronco ed inoltrarsi verso la Valle Sacra.

Ecco un'altra testimonianza, questa volta è di una staffetta partigiana che si trova nella stessa brigata, deve scappare dai tedeschi e sale verso Gran Fumà dove rimane per alcuni giorni chiusa in casa per non lasciare impronte nella neve e tradire la presenza del gruppo di persone che è con lei. Non possono neppure accendere il fuoco, il fumo rivelerebbe la presenza dei fuggitivi nella baita. Ed ancora, ci legge della lotta contro i pregiudizi della gente che, nei piccoli centri, considera le ragazze partigiane "poco serie" perché vivono fuori casa ed in gruppi con presenze maschili. Il pregiudizio si è mantenuto a lungo, tanto da far entrare nell'ombra la nostra protagonista e partecipare raramente ai riconoscimenti del dopo guerra. Siamo grati di queste testimonianze, Paola mi regala il testo completo dell'intervista, a casa lo leggerò con interesse.

Ecco un'altra testimonianza, questa volta è di una staffetta partigiana che si trova nella stessa brigata, deve scappare dai tedeschi e sale verso Gran Fumà dove rimane per alcuni giorni chiusa in casa per non lasciare impronte nella neve e tradire la presenza del gruppo di persone che è con lei. Non possono neppure accendere il fuoco, il fumo rivelerebbe la presenza dei fuggitivi nella baita. Ed ancora, ci legge della lotta contro i pregiudizi della gente che, nei piccoli centri, considera le ragazze partigiane "poco serie" perché vivono fuori casa ed in gruppi con presenze maschili. Il pregiudizio si è mantenuto a lungo, tanto da far entrare nell'ombra la nostra protagonista e partecipare raramente ai riconoscimenti del dopo guerra. Siamo grati di queste testimonianze, Paola mi regala il testo completo dell'intervista, a casa lo leggerò con interesse.



Casa di caccia del Vasinetto (Foto Michele Agosto)

È arrivato il momento di dividerci in due gruppi: i più arditi proseguono verso il casotto della Muanda di Forzo e la casa di caccia del Vasinetto, gli altri fanno dietrofront e ritornano alle macchine con lo stesso sentiero dell'andata. Il gruppo dei sette percorre ancora mezz'ora di salita prima di affacciarsi sugli ampi valloni che accolgono il Casotto PNGP e le baite della Muanda. È d'obbligo uno sguardo verso l'alto, ai pianori lontani dove è ospitato il bivacco Revelli, le vaste valli glaciali che precedono il ghiacciaio di Ciardoney e cime ardite come Uja di Ciardoney, Monveso di Forzo, Torre Lavina. Subito dopo inizia la discesa verso la casa di caccia del Vasinetto dopo aver attraversato il Rio Geri. Da questo punto in poi la discesa comincia a farsi più ripida, dopo aver superato un pilone, si intravede in basso il fondovalle ed il punto di arrivo. Tra ripide serpentine in discesa, il gruppetto arriva a Molino di Forzo e si ricongiunge col gruppo del percorso breve alle macchine poco a valle di Tressi. Tanta stanchezza nei nostri trenta piedi, ma tanta soddisfazione nei nostri trenta occhi!



Casotto del PNGP (Foto Michele Agosto)

Egle Marchello

in compagnia di Giovanni, Paola, Sandra, Ivo, Marisa, Michele, Caterina, Angela, Elena, Enzo, Esther, Elisabetta, Clelia e Agostino.

Giovedì 26 agosto - domenica 29 agosto, Trekking al Gran Sasso. Coordinatore Enzo Rognoni

Giovedì: Il tanto atteso trekking al Gran Sasso ha inizio: temevamo un rinvio o un annullamento causa pandemia, invece eccoci qua alla partenza da Ivrea, puntualissimi alle 4,30 del mattino.

Siamo adesso in ventidue persone ma altre due si uniranno sul posto; nell'autobus ci sistemiamo ordinatamente (e comodamente!) uno per ogni coppia di sedili; le prime ore sono dedicate a recuperare il sonno con qualche piccolo sonnello nel silenzio generale.

Con l'alba e la prima sosta, anche i nostri pensieri si risvegliano e ci rendiamo conto che stiamo finalmente muovendoci dalle nostre case: per tanti di noi questo è il primo viaggio fuori regione (non contiamo le uscite in Valle d'Aosta che consideriamo un po' come casa nostra...) e questo ci rende euforici; siamo così ormai abituati a fare i conti con i "confini" (prima i 500 metri da casa, poi il limite comunale, poi quello regionale...) che non ci sembra vero: ripassando la geografia, dopo la Lombardia stiamo attraversando ben l'Emilia-Romagna e ci avviamo verso le Marche, poi entreremo in Abruzzo!!! Che euforia!!!

Ci viene parallelamente il desiderio di cercare altri orizzonti, programmare altri viaggi, studiare altri motivi di visita e di camminate... Ormai siamo partiti! Lo spirito della vacanza ci prende e ci fa sentire più vivi; i paesaggi che si susseguono veloci oltre i finestrini, con le pianure emiliane coltivate e le loro serre, le distese marchigiane di girasoli in attesa della raccolta, i vigneti sui dolci pendii verso l'Abruzzo, il mare che si costeggia a lungo con la sua lingua di sabbia, non fanno che accentuare il nostro spirito di avventura...



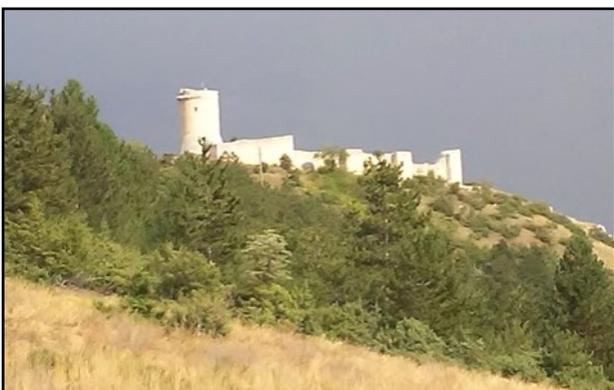
Borghi lungo il percorso (Foto web)



Verso il borgo di Bominaco (Foto Vanda Ariaudo)

tratta della piana di Navelli dove - ci racconta Federico - si coltiva lo zafferano, seminato ad agosto e raccolto a fine settembre, del suo valore e della sua origine si devono ringraziare i Medici che lo utilizzavano in origine per tingere la lana in modo da conferirle un colore meno sgradevole del grigio naturale, ed è passato poi ad essere utilizzato anche sulla tavola. Ci parla della transumanza che aveva date fisse (partenza il 28 settembre e ritorno ai pascoli dell'Aquila all'8 maggio), di come la pastorizia insieme alla coltivazione dello zafferano abbiano costituito per centinaia di anni non solo il sostentamento ma anche la ricchezza di questi luoghi. Ci parla anche del buon andamento della ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto: ne abbiamo quindi un quadro complessivamente positivo, anche sui tempi di approvazione delle pratiche edilizie e sui rimborsi degli interventi.

Dopo aver fatto tappa in una piccola radura presso l'Eremo di San Michele Arcangelo con una cappella votiva che



Castello di Bominaco (Foto Vanda Ariaudo)

ci ricorda il santo protettore dei pastori, ci accorgiamo di una presenza in lontananza particolarmente suggestiva: il Castello di Bominaco, isolato sul fianco della montagna, in posizione dominante: si tratta, ci dice Federico, di un castello utilizzato come avvistamento e in diretto collegamento visivo con altri castelli della zona. Intorno a noi sentiamo un profumo particolare, dolce-secco: è dovuto alla presenza di molte piantine di elicriso dal caratteristico profumo che ricorda quello della liquirizia; sono ormai sfiorite ma il profumo si diffonde comunque ai nostri passi.... Raggiungiamo in breve il centro di Bominaco: è un borgo color terra, le case sono in parte ricostruite e proprio qui cominciamo a fare i conti con la presenza del terremoto del 2009: alcune case conservano ancora i segni di quell'evento: tiranti, puntelli e sostegni alle aperture; in altre si notano già i segni della ricostruzione che conserva gli elementi decorativi e i materiali locali tradizionali, pietra bianca, malta e tegole chiare. Il borgo faceva parte di un complesso monastico benedettino di cui sono rimaste solo la chiesa di Santa Maria Assunta e l'oratorio di San Pellegrino. La prima visita si svolge alla chiesa, accompagnati da un abitante di Bominaco che svolge volontariamente il ruolo di guida e che ci spiega origine, date e caratteristiche della chiesa. Si tratta di una chiesa di origine romanica risalente al XII secolo che conserva notevoli esempi di decorazioni in pietra, dalle colonne e capitelli all'ambone del 1180 con i capitelli cesellati, alla

Usciti dall'autostrada verso le 14, percorriamo un tratto di strada statale che ci regala la vista di una serie di borghi arroccati lungo le pendici delle colline della piana di Navelli; sono paesi monocromatici: sia le facciate sia i tetti hanno il colore della terra, dei muretti che vediamo lungo le proprietà e danno ai luoghi un aspetto gentile, uniforme, senza "corpi estranei"; tutto è pacato, sereno.

Nei pressi del borgo di Tussio incontriamo la guida di oggi (Federico) che ci accompagna alla prima tappa prevista; percorreremo con lui un sentiero che in circa 4 km ci porterà al borgo di Bominaco. Il percorso attraversa un bosco naturale, molto fitto e vario (querce, ornielli, faggi e rovere); Federico ci spiega che si tratta di un bosco lasciato "vivere" senza interventi umani proprio per preservare la biodiversità caratteristica delle aree boscate: la sua voce ci racconta un pò di informazioni durante la salita; apprendiamo della presenza di animali tra cui il lupo, la cui pericolosità è quasi nulla: il lupo ha paura dell'uomo, quindi lo evita, le greggi di pecore sono protette dai cani, non esistono pericoli. Inoltre, dagli abitanti è accettata la sua presenza anche per la disponibilità da parte della Regione di rimborsare i danni nel caso di uccisione di galline o pecore oppure di danni di altro genere da parte del lupo; ci dice che sul Gran Sasso sono stati censiti 24 branchi di lupi, mentre gli orsi (orsi bruni marsicani) sono solo di passaggio e amano prevalentemente le faggete. Da un pianoro aperto fuori del bosco si può vedere la piana: si

tratta della piana di Navelli dove - ci racconta Federico - si coltiva lo zafferano, seminato ad agosto e raccolto a fine settembre, del suo valore e della sua origine si devono ringraziare i Medici che lo utilizzavano in origine per tingere la lana in modo da conferirle un colore meno sgradevole del grigio naturale, ed è passato poi ad essere utilizzato anche sulla tavola. Ci parla della transumanza che aveva date fisse (partenza il 28 settembre e ritorno ai pascoli dell'Aquila all'8 maggio), di come la pastorizia insieme alla coltivazione dello zafferano abbiano costituito per centinaia di anni non solo il sostentamento ma anche la ricchezza di questi luoghi. Ci parla anche del buon andamento della ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto: ne abbiamo quindi un quadro complessivamente positivo, anche sui tempi di approvazione delle pratiche edilizie e sui rimborsi degli interventi.



Ambone della Chiesa (Foto Vanda Ariaudo)



Le tre absidi della Chiesa (Foto Gabriele Perona)

colonna ritorta che sostiene il cero pasquale il cui capitello appare come un merletto ricamato, fino alla cattedra abbaziale in pietra che si ritrova dietro l'altare. L'esterno è particolarmente interessante nel lato posteriore dove le tre absidi si presentano con finestre a bifora e a monofora finemente lavorate.

Ma la vera sorpresa è costituita dall'oratorio di San Pellegrino; già avevamo letto nel programma che era definita la Cappella Sistina d'Abruzzo, ma al suo interno ci siamo ritrovati a contemplare a bocca aperta le sue pareti completamente ricoperte di affreschi bizantineggianti; la guida ci aiuta a "leggere" queste decorazioni: sono da-

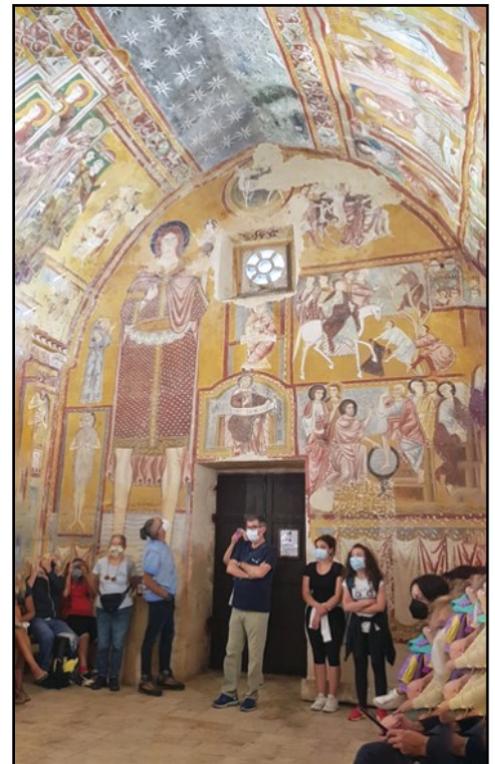


Oratorio: particolare della parete est (Foto Claudia Jorio)

tabili intorno al 1230-1240 e comprendono le rappresentazioni della vita di Gesù, le rappresentazioni del Paradiso e dell'Inferno che ci riportano immediatamente alla mente le descrizioni della Divina Commedia, specialmente per l'Inferno e per le punizioni cui vengono sottoposti i trasgressori.

Degna di nota è anche la figura di un gigantesco San Cristoforo che campeggia lungo la parete dell'ingresso: il motivo della sua grandezza ci viene spiegato come un fatto di "richiamo" per lasciare un ricordo al viandante che dopo la preghiera esce per riprendere il cammino...

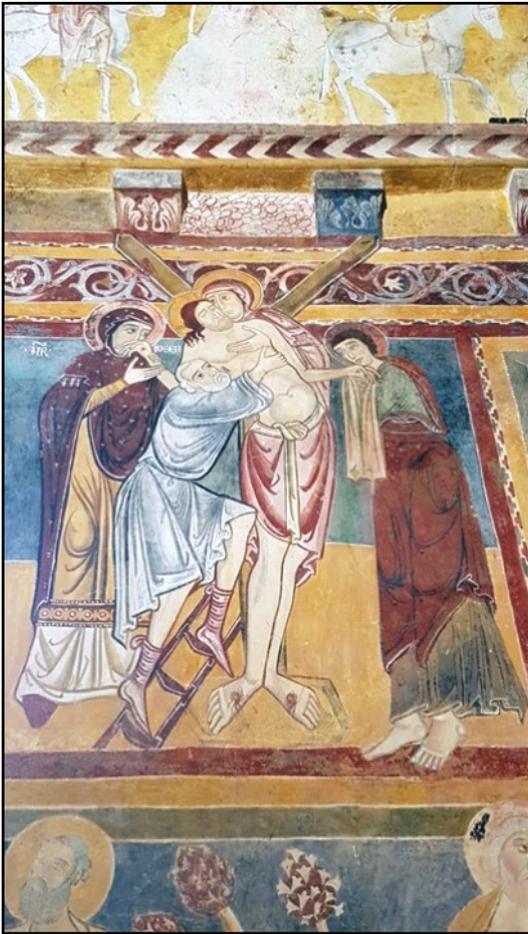
Ci ha poi colpito in modo particolare la rappresentazione, ultima in ordine di datazione, di un calendario che pare sia il primo esempio di calendario dipinto, in cui ogni mese contiene sia l'indicazione dei giorni con i relativi nomi dei santi, sia l'attività prevalente di quel mese (gennaio con il fuoco presso cui si riscalda un frate, febbraio la potatura, marzo i primi segni delle foglie sugli alberi, e così via) sia ancora il segno zodiacale e la posizione della luna.



Oratorio: parete nord (Foto Claudia Jorio)



Oratorio: particolare del calendario (Foto Vanda Ariaudo)



Oratorio: deposizione di Cristo (Foto Claudia Jorio)



Castello di Borminaco: la Torre cilindrica (Foto Vanda Ariaudo)

Quello che soprattutto colpisce, nel complesso, è il livello di conservazione di queste pitture, ottimamente mantenute specialmente lungo la parete ad est, pur in assenza di restauri.

In entrambi i casi, Chiesa e Oratorio, inoltre, il passaggio del terremoto non ha causato minimamente alcun danno, lasciando questi due tesori del tutto intatti.

Usciamo veramente colpiti da questo ambiente ma la visita di oggi non è ancora terminata: avevamo visto in lontananza il castello e ci dirigiamo adesso verso l'altura che lo ospita percorrendo un sentiero a gradoni in pietra chiara; arriviamo alle sue mura che racchiudono in una cinta trapezoidale una imponente torre a base troncoconica, in pietra chiara, di piccolo taglio, circondata dai resti degli edifici che erano presenti nella cinta; risalente a circa il 1400, dominava sulla valle e permetteva il controllo visivo di una vasta area di territorio della Piana di Navelli.

Abbiamo terminato la visita di Bominaco e ritorniamo con una breve deviazione al sentiero di salita, che ripercorriamo lungo il fitto bosco, tra prugnoli selvatici dai frutti non ancora maturi, fioriture di cardo blu, rovi dalle piccole more ormai mature e gustose.



Un cardo blu (Foto Vanda Ariaudo)

Siamo all'autobus, ringraziamo Federico per le preziose informazioni che ci hanno permesso di iniziare la conoscenza di questo territorio e in circa 20 minuti raggiungiamo Poggio Picenze dove ci aspettano per la cena e il pernottamento.

Venerdì: la colazione è fissata per le 6,30 perché ci serve circa un'ora di autobus per raggiungere Campo Imperatore per la prima camminata seria del trekking.

L'autobus attraversa diversi paesi, si inoltra in una stretta gola fino ad Assergi e in breve ci troviamo a Fonte Cerreto, da dove parte la funivia per Campo Imperatore; proseguiamo lasciando a poco a poco diradare i boschi e ci ritroviamo in un paesaggio completamente diverso: ampie colline a prato che paiono

modellate da una mano delicata e dolce, senza asperità e senza irregolarità si stagliano improvvisamente contro alte pareti rocciose segnate da calanchi e da severa pietra grigia. Qua e là gruppi di pecore sorvegliate da un guardiano e da cani pastore; incontriamo qualche mandria di buoi e anche una piccola mandria di cavalli che sembrano selvatici, senza guardiani; a volte intravediamo delle pozze d'acqua che immaginiamo servano agli animali che pascolano.

La strada che percorriamo è molto sinuosa e il paesaggio di dossi e colline cambia completamente ad ogni curva; resta fisso solo lo scenario delle montagne che le racchiude e che appare bellissimo nell'azzurro del cielo. Dopo una curva ci appare all'improvviso la piana di Campo Imperatore che si profila a perdita d'occhio: si tratta infatti di un altopiano di circa venti chilometri, posto a una quota variabile dai 1500 ai 1900 metri, con una larghezza dai 3 ai 7 chilometri e che viene anche definito "piccolo Tibet" per la sua scenografia unica nel nostro paese.

Quello che ci colpisce è l'ampiezza degli spazi aperti che percepiamo in modo intenso, anche per la quasi totale assenza di vegetazione, se non di quella erbacea.

Una volta arrivati a Campo Imperatore incontriamo le due guide, Marco e Andrea, che si preoccupano oggi e domani dei nostri due gruppi, quello che si incamminerà verso la cima del Corno Grande (2.912 metri) e quello che arriverà al Monte Aquila (2.495 metri). Si formano i due gruppi: con Andrea per il Corno Grande si radunano 17 persone, con Marco, per il Monte Aquila, 7 persone.

Andrea ci appare preoccupato per la ripartizione che gli compete: secondo lui il gruppo è numeroso e ci spiega che occorre tenere un "passo da Corno Grande", che non si tratta di una passeggiata; non capiamo il perché di queste raccomandazioni, ci sembra di essere preparati alle camminate... Subito la salita è abbastanza ripida e Andrea stacca deciso il gruppo, fermandosi poi ad aspettarci; poco dopo però ci troviamo a percorrere un lungo traverso, non troppo impegnativo, fino ad una sella che ci fa svoltare in un'altra vallata con un ulteriore traverso, altrettanto tranquillo. Ne vediamo lo sviluppo, vediamo in lontananza che si immette in una salita piuttosto ripida ma tutto fila liscio; il sole è sempre presente, come sempre presente è il vento che ci accompagnerà per tutta la giornata e che ci viene detto essere una costante di questi luoghi.

Dopo il lungo traverso, all'inizio del quale incontriamo il bivio che a destra conduce alla via direttissima per il Corno Grande, cominciamo a salire per un tratto roccioso a gradoni che ci conduce ad una ulteriore sella che ci svela - ahimè - la parte più impegnativa del percorso: si tratta di una parete costituita da un canalino ripido e stretto sormontato da un ulteriore tratto di notevole pendenza costituito da roccette appuntite sulle quali vediamo arrampicarsi altri escursionisti. Andrea ci impone di ritirare i bastoncini nello zaino perché dovremo avere le mani libere per poterci appigliare nella salita.

Così facciamo e cominciamo a salire aiutandoci spesso (quasi sempre?) con le mani, facendo riferimento ai numerosi appigli costituiti dalle punte delle roccette, molte delle quali lucide e lisce per l'uso continuo da parte degli escursionisti, mentre il panorama comincia a presentarsi in tutta la sua grandezza.



Uno scorcio della piana di Campo Imperatore (Foto Vanda Ariaudo)



Un tratto del percorso su roccette (Foto Vanda Ariaudo)



Eccoci al Canalino (Foto Vanda Ariaudo)

Dopo questo tratto ci affacciamo su un vasto canalone dove intravediamo (senza sporgerci troppo oltre la parete vertiginosa) un tratto del Ghiacciaio del Calderone che - ci dice Andrea - regredisce sempre di più ogni anno. Ci aspetta ancora un tratto piuttosto "aereo", sul sentiero sempre su roccette ma che riusciamo a fare senza l'aiuto delle mani, e poi raggiungiamo la cima del Corno Grande (a quota 2.912 meri) dove la vista è magnifica, a 360 gradi: riusciamo a vedere in lontananza anche il Mare Adriatico! Sotto di noi, piccolissime, le costruzioni di Campo Imperatore con l'arrivo della funivia, poco sotto di noi una punta da dove arrivano gli escursionisti che hanno scelto di percorrere la "direttissima" (ma come avranno fatto?!?!?)
 Che emozione! Emozione unica!



Eccoci sul Corno Grande (Foto Vanda Ariaudo)

Si decide per una piccola sosta per mangiare un panino prima di ridiscendere; intanto arrivano altri escursionisti, anche loro un pò provati ma di età media decisamente più bassa della nostra. L'occasione della sosta ci rivela le perplessità di Andrea all'inizio della camminata: ci dice che non gli è mai capitato di accompagnare un gruppo così numeroso (17 persone, ma forse omette per gentilezza innata di aggiungere "di una certa età"....) ma altrettanto ci fa i complimenti, più volte, per il fatto di aver mantenuto un buon passo e di aver concluso la salita in tre ore e venti minuti, nel pieno rispetto dei tempi previsti.

Queste considerazioni aggiungono altra soddisfazione a quella già grande di avere raggiunto la cima del Corno Grande, la più alta del Gran Sasso, mèta ambita e ambiziosa!

Dopo il panino, si recita la preghiera della Giovane Montagna le cui parole esprimono pienamente le nostre sensazioni ("*...la soddisfazione che si ha quando si raggiunge la cima, per quel senso di contemplazione che prende poi a guardarsi intorno e sprofondare nell'orizzonte*") e subito dopo cantiamo "*Signore delle Cime*" con rispettosa attenzione dei numerosi escursionisti presenti sul poco spazio a disposizione; la canzone ha emozionato tutti noi per il luogo, per le

parole, per il senso di comunanza tra di noi, per l'assoluta unicità del posto e la consapevolezza della bellezza che ci circonda....

E' ripresa la camminata, ci troviamo in discesa, il vento continua imperterrito a tenerci compagnia; dopo il primo tratto di sentiero abbastanza tranquillo fino all'affaccio sul ghiacciaio, eccoci a dover affrontare la discesa sulle roccette, quella percorsa con l'aiuto delle mani. Se la salita ci era apparsa difficile, la discesa lo è veramente di più; come tutti sappiamo in montagna è preferibile salire che scendere, a dispetto delle apparenze e della logica "fisica". Anche in questo caso le mani ci sono state di grande aiuto insieme al supporto che reciprocamente ricevevamo dai compagni di gita. Ed è proprio in queste situazioni che le parole della preghiera della Giovane Montagna diventano reali realtà: "*Grazie Signore perché la montagna mi ricorda che ho bisogno degli altri*" e "*... l'amicizia e la disponibilità qui in montagna diventano un fatto spontaneo*" : niente di più vero...

Passato il canalino e raggiunto il sentiero prima della parete rocciosa, che sollievo poter di nuovo utilizzare i bastoncini e soprattutto risentirci finalmente appartenere alla specie dell' "*homo erectus*" e non più a quella delle scimmie che arrancano con l'aiuto delle mani!

Finalmente la tensione si è sciolta e lungo i diversi traversi ci permettiamo anche di scherzare tra di noi: ci chiediamo l'un l'altra se saremmo disponibili a rifare la camminata; è un coro femminile di "*NO!!!*", almeno per ora, ma lo diciamo lontane dai nostri compagni che senz'altro sarebbero disposti a rifarla immediatamente.

Arriviamo a Campo Imperatore dove troviamo l'altro gruppo in attesa di vederci e di raccontarci del loro percorso al Monte Aquila e al Rifugio Duca degli Abruzzi che vediamo da qui, con un fortunato avvistamento di un camoscio e di alcuni gheppi. Mentre passiamo ai saluti e ai ringraziamenti ad Andrea e a Marco (e Andrea coglie ancora una volta l'occasione per farci i complimenti condividendo la cosa con Marco) ci affacciamo anche a dare

un'occhiata al Museo della Funivia che ripercorre con manifesti d'epoca, cabina e motore originali la vita della Funivia del Gran Sasso, dal 1934 fino al 1985, quando è stata sostituita dall'impianto moderno che si intravede poco discosto.

L'autobus ci aspetta per ripercorrere il ritorno lungo la strada della salita che pur con altri colori e altra luce ci affascina ripetutamente ad ogni svolta. Lasciamo quindi Campo Imperatore con un'ultima occhiata al Corno Grande che ormai consideriamo anche un pò nostro e non ci capacitiamo di essere arrivati fin lassù; si tratta, in fondo, di aver superato un dislivello di soli 850 metri....

Sabato: oggi il programma è condizionato dal tempo: è incerto, Andrea e Marco non si fidano delle condizioni meteo, sono previsti temporali fin dal mezzogiorno, quindi decidono di proporci un unico itinerario con partenza da Fonte Vetica, sempre nella piana di Campo Imperatore, fino al colletto del Monte Tremoggia. Il sentiero si presenta subito ripido, l'ambiente è caratterizzato dalla presenza di una fitta pineta e da un pendio erboso con massi biancastri.

Sul sentiero le nostre gambe risentono forse un pò delle camminate di ieri, ma è solo questione di inizio, a poco a poco il ritmo si fa costante, il sentiero non ci affatica più. Arriviamo tutti insieme alla Sella di Fonte Fredda, sotto il monte Tremoggia con la speranza, ci raccontano Andrea e Marco, di godere della magnifica vista sulle colline teramane e verso il mare Adriatico. Invece le nuvole ci impediscono di godere di quello che dovrebbe essere un panorama spettacolare. Viene proposto di raggiungere una piccola punta poco distante, il Monte Coppe (mt. 1.993), sperando che da lì si possa vedere qualcosa di più, invece niente; per fortuna, prima di affrontare la breve e facile salita al Monte Coppe un affaccio verso ovest ci consente di vedere il Dente del Lupo, bellissima punta che si trova sotto il Monte Camicia e che è considerato il 2000 più impegnativo del Gran Sasso. Noi ci limitiamo ad ammirare da lontano il suo aspetto severo e selvaggio.

Intanto effettivamente le nuvole si addensano sopra di noi e decidiamo di scendere per il pranzo che facciamo tutti seduti sul comodissimo muro ad anfiteatro che racchiude la Fonte Vetica.

Visto che è presto, Andrea e Marco, prima di salutarci definitivamente, ci suggeriscono una sosta lungo la strada del ritorno per visitare una gola interessante (il canyon della Valianara) che è stata utilizzata per alcuni film famosi



*Un poster del Museo
(Foto Vanda Ariaudo)*



*Verso il Colletto del Tremoggia
(Foto Vanda Ariaudo)*



L'affascinante Dente del Lupo (Foto Vanda Ariaudo)



La Fonte Vetica (Foto Vanda Ariaudo)

("Continuavano a chiamarlo Trinità", "Il nome della Rosa", ecc). Effettivamente la passeggiata lungo la gola è decisamente suggestiva: si tratta di un corridoio pianeggiante, fiancheggiato da rocce incombenti alte oltre 20 metri, ossia dal tipico ambiente che si ritrova nei film western; è davvero scenografico e ci aspettiamo da un momento all'altro di veder comparire un gruppo di indiani che assalta la carovana che percorre il canyon.



A spasso per il canyon (Foto Vanda Ariaudo)



Uno scorcio del centro storico (Foto Vanda Ariaudo)



La torre campanaria (Foto Vanda Ariaudo)



La Basilica Santa Maria di Collemaggio (foto web)

Siamo ormai di ritorno, ma chiediamo di poter fare una breve visita all'Aquila: siamo tutti interessati ad una passeggiata veloce nel centro della città.

Tempo di arrivare al parcheggio della stazione de L'Aquila e la pioggia che ci ha graziati in questi tre giorni inizia a cadere violenta; aspettiamo qualche minuto che cessi, ma poi partiamo alla scoperta della città. Ed è davvero una bella scoperta: il centro storico ci impone dei cambi di vedute improvvisi e del tutto inaspettati, dove tocchiamo con mano, a distanza di 12 anni, la realtà del terremoto del 2009: accanto a un edificio completamente rifatto, perfetto, piacevole a vedersi, coesiste un palazzo completamente "ingessato" da ponteggi di puntellamento e travi di rinforzo, in attesa di essere ristrutturato o ricostruito; ma dietro ai ponteggi si

notano i particolari architettonici che lo rendono storicamente significativo. La stessa cosa vale per i negozi: quelli presenti nei palazzi ricostruiti sono aperti, invitanti per il genere di prodotti che offrono, mentre dietro ai ponteggi appaiono vetrine chiuse, insegne scolorite, il tutto in attesa di riprendere vita.

E così, con questa duplice sensazione di sconforto e di speranza, percorriamo buona parte del centro storico, visitiamo la Chiesa del Suffragio, la cui facciata è realizzata con pietra bianca di Poggio Picenze, il Forte Spagnolo, le viuzze chiuse al traffico per i ponteggi.

La città proprio in questi giorni sta celebrando la commemorazione della Perdonanza Celestiniana e questa è l'occasione per rileggere un pezzo della storia del nostro medioevo, quando il Papa Celestino V, monaco che viveva come eremita nei Monti Morrone, venne scelto per il seggio papale ed ebbe l'ardire nei pochi mesi del suo papato, prima del "gran rifiuto" che l'ha fatto mettere nell'Inferno dantesco, di indire una forma di "perdono" universale, non a pagamento come erano soliti fare i suoi predecessori, cui le persone potevano accedere semplicemente chiedendo perdono dei propri peccati e passando sotto la Porta Santa della stupenda Basilica di Santa Maria di Collemaggio.

Siamo veramente impressionati da questa città che pochi di noi hanno visitato dopo il 2009 ma che le immagini della televisione ci riportano sempre in modo negativo, mentre alla vista diretta si notano numerosi cantieri, gru, cartelli di lavori in corso che fanno ben sperare per un prossimo futuro.

Domenica: la giornata sarà dedicata a una visita prevalentemente culturale; questa volta la nostra guida è Roberta che ci accompagnerà al borgo di S. Stefano di Sessanio e alla Rocca di Calascio. Scopriremo con lei che si tratta di due realtà molto particolari nel territorio d’Abruzzo. Il primo luogo che raggiungiamo da S. Stefano attraverso il tratturo “reale”, quello che collegava L’Aquila a Foggia ai tempi della transumanza, è Rocca Calascio; già in lontananza si intravede un castello dal colore chiaro caratteristico della pietra locale, sopra un’altura. Il percorso sul tratturo è agevole, ci permette di guardarci attorno: siamo in alto e vicino a noi, nella vicina piana sottostante, i terreni sono appezzamenti dalla forma rettangolare regolare, allungata, le coltivazioni - ci dice Roberta - sono lenticchie, ceci, farro e altre farine antiche e danno origine a quella “agricoltura eroica” caratteristica di queste zone, dove nel tempo i terreni sono stati “liberati” dalle pietre per poterli rendere coltivabili. In lontananza scorgiamo i monti del Velino e il gruppo della Maiella. Arriviamo in vista della Rocca di Calascio sul cui percorso incontriamo la Chiesa di Santa Maria della Pietà, un edificio a base ottagonale, dedicato alla Madonna, la cui costruzione risale al



Una veduta del tratturo (Foto Vanda Ariaudo)



Una viuzza del borgo (Foto Vanda Ariaudo)



La Chiesa di S. Maria della Pietà (Foto Vanda Ariaudo)



Il castello di Rocca Calascio (Foto Vanda Ariaudo)

1596 in memoria, secondo la legenda, della vittoria della popolazione locale su una banda di briganti. A poca distanza parte il sentiero di collegamento con il Castello che visitiamo e dalla cui cinta muraria si ha una vista ampia su tutta la valle e sulle montagne circostanti; è un castello che risale agli anni intorno al Mille, quando nella zona era stato insediato un sistema di torri di avvistamento.

Per la sua particolare posizione e la sua scenografia, è stato utilizzato come scena per film famosi, da “Il nome della rosa” a “Lady Hawke”.

Era annesso al piccolo borgo medievale che ancora è presente sotto le sue mura e che da qualche anno ha ripreso a rivivere turisticamente con l’apertura di qualche struttura ricettiva molto limitata e di qualche ristorante.



*La porta orientale di S. Stefano
(Foto Vanda Ariaudo)*

Terminata la visita al Castello e al borgo di Rocca Calascio ritorniamo a percorrere il tratturo fino ad arrivare al paese di S. Stefano Sessanio che Roberta ha lasciato per ultimo ma che costituisce una sorpresa finale molto gradevole: un piccolo paese, intaccato dal sisma del 2009, con molti edifici ancora puntellati ma con una vivacità che deriva proprio dalla sua storia la cui origine si fa risalire alla famiglia dei Medici di Firenze che in queste zone avevano ampi possedimenti e che hanno lasciato testimonianze di ricchezza e di cura: una porta sormontata dallo stemma mediceo, palazzi con decorazioni raffinate e stemmi nobiliari, particolari costruttivi molto ricercati, come bifore e colonnine ritorte, una torre ricostruita dopo il terremoto, una via (Via sotto gli Archi) che era stata realizzata come passaggio coperto tra gli edifici in modo da proteggere dalla pioggia, dal freddo dell'inverno e anche per favorire la socialità delle persone, prevalentemente di genere femminile e di bambini considerato che gli uomini erano addetti soprattutto alla pastorizia e stavano lontano da casa parecchio tempo. Il tutto vissuto e percorso da noi in una piacevole atmosfera d'altri tempi. Rientriamo all'albergo per il pranzo finale, a base di prodotti e di piatti del territorio: i sapori sono squisiti, i piatti semplici ma gustosi e sostanziosi come erano soliti cucinare i contadini



La torre del Castello restaurata (Foto Vanda Ariaudo)



Un palazzo signorile (Foto Vanda Ariaudo)

da queste parti. Non manca nulla per completare questa vacanza, anche un ricordo gastronomico di tutto rispetto! Il rientro a Ivrea è ovviamente lungo, ma il tempo scorre tranquillo tra qualche sonnellino, qualche occhiata alle fotografie di questi giorni, qualche chiacchiera

Siamo tutti presi da pensieri positivi, di conferma della necessità di muoverci, di esplorare, di curiosare in luoghi sconosciuti, di percorrere sentieri su montagne diverse dalle nostre solite, ma soprattutto di farlo in compagnia, non in quel modo poco umano di "distanziamento sociale" che ci ha accompagnato nei mesi della pandemia. E' stata questa un'occasione perfetta per ricominciare a vivere la socialità del nostro gruppo e i ringraziamenti a Enzo e al Direttivo per l'organizzazione non sono stati forse abbastanza intensi, data l'ora di arrivo a Ivrea, ma ne approfittiamo per rinnovarli al termine di questo resoconto: di tutto cuore, grazie!

M. Vanda Ariaudo

Domenica 05 settembre 2021 - Escursione per famiglie al lago Ciarcenio.

Coordinatori di gita Alberto Armando ed Enzo Rognoni

Non pareva vero ai miei occhi: abbiamo recuperato questa gita, già programmata per il 29 agosto ma rinviata causa trekking al Gran Sasso, ed alla chiamata hanno risposto ben 43 soci: 19 ragazzi e 24 adulti! Una così copiosa partecipazione non la ricordavo: si deve tornare non poco indietro nel tempo, ed evidentemente questo tipo di gite, se coltivate, sono più che gradite. E dire che un paio di ragazzi nella notte di sabato non sono stati bene, altrimenti ne avremmo annoverati 21. Faceva parte della squadra anche Kyra, molto coccolata dai ragazzi, cagnetta ormai annoverata di fatto tra i nostri Soci, anche se non tesserata.

Siam partiti ad un'ora educata, alle 8 dal piazzale Croce Rossa, con auto e mini Bus, ed abbiamo raccolto per strada altre auto con Soci in attesa. Poco dopo le 9 eravamo al piazzale delle funivie di Frachey, in val d'Ayas,



(Foto Enzo Rognoni)

pronti per salire sulla funicolare che, con un salto di 350 mt., ci portava all'alpe Ciarcerio (1981 mt.). Di lì ci restavano circa 390 mt. di dislivello per raggiungere il lago Ciarcenio (2371 mt.), meta della nostra gita. Non facile contare tutte le teste, e dividerle per fasce d'età, al fine di poter acquistare i biglietti della funicolare. Ci abbiamo



Il tiro alla fune... (Foto Massimo Di Trapani)

messo una decina di minuti, ed a contare le presenze eravamo in 3 o 4 (i ragazzi era impossibile tenerli fermi)! Espletate a fatica le pratiche burocratiche, ed ottenuto il biglietto individuale, ci siamo avviati per superare i tornelli che delimitavano l'accesso. Anche qui scene fantozziane: se si avvicinava troppo presto il biglietto al lettore che abilita l'apertura veniva conteggiato il passaggio anche se non lo si era effettuato. Così alcuni, visto che il biglietto non abilitava più al passaggio, hanno dovuto scavalcare i tornelli per poter accedere alla piattaforma. Finalmente, dopo reiterati tentativi di passare, tutti in qualche modo ce l'hanno fatta così siamo riusciti ad entrare in cabina. Dopo la partenza abbiamo dovuto confortare i più paurosi dello stare in cabina fino alla stazione di arrivo. Così alla fine del trasbordo, abbiamo iniziato a

camminare, ed abbiamo deciso di fare un giro ad anello, salendo sull'interpodere di sinistra che porta verso il colle Bettaforca. Ci facevano capolino i monti Facciabella, la Becca di Nana, i Tournalins (coperti da nuvole), le Cime Bianche ed iniziava anche a vedersi parte del Monte Rosa. I ragazzi camminavano con decisione ed i più

grandi stavano in avanguardia al gruppo. Raggiunti i 2100 mt. di altitudine abbiamo seguito un sentiero sulla destra in direzione della baita "La Mandria", attraverso un bosco di abeti. Di qui, con un traverso con significativa fioritura di erica, siamo giunti al lago (circa 2 ore di cammino), dal quale si godeva una bella vista sul Rosa, in parte coperto da nubi che ci hanno celato il Cervino. Siccome era da poco passato mezzogiorno ci si è apprestati a consumare il pranzo al sacco, distribuiti su varie rocce nel versante Sud del lago, a parte Davide che, montata la canna, si è messo a pescare... A fine pasto i ragazzi, e non solo, si sono buttati sulla torta preparate da Elisabetta.



Lezioni di pesca da parte di Davide (Foto Gino Rubini)

Intanto Davide iniziava a collezionare i primi salmerini (alla fine della permanenza saranno ben 7!), con la gioia dei ragazzi presenti che acclamavano ad ogni pescata. Nel contempo iniziavano i giochi di società, come "bandiera" ed il tiro alla fune, nell'ilarità più assoluta. Ma i nuvoloni non esitavano a salire per cui è parso bene iniziare la discesa, ovviamente dopo la preghiera GM, il canto "Signore delle cime" e la tradizionale foto di gruppo. Alcuni di noi hanno preferito fare ritorno sulla via della salita, altri invece hanno deciso di chiudere l'anello

scendendo sullo sterrato verso il lago di Saler fino ad imboccare il sentiero contraddistinto con il segnavia N° 10. Questi ultimi hanno dovuto attraversare una noiosa pietraia prima di entrare nel bosco e raggiungere la baita "Taconet", già luogo di ristoro per gli sciatori in inverno. Di lì, poco dopo, si è raggiunto l'alpe Ciarcerio, dove avremmo ripreso la filovia per scendere, nell'attesa del completo ricongiungimento della comitiva. Nel contempo i ragazzi non trovavano di meglio che divertirsi con le gabbie dei coniglietti e delle caprette, vicino al ristoro, gli adulti invece non disdegnavano una finale sana bevuta. Questi luoghi, da me spesso frequentati al tempo delle colonie o campeggi Olivetti (oltre 60 anni fa), sono stati completamente stravolti da piste di sci ed impianti di risalita, quasi a renderli irriconoscibili: è stata radicalmente modificata la geografia del luogo. E' cosa buona e giusta, oppure meglio sarebbe stato intervenire senza stravolgere la conformazione del luogo? Ai posteri l'ardua sentenza! Nella discesa ho sentito alcuni Soci menzionare il fatto che con questa gita si iniziavano ad intravedere le nuove connotazioni della Giovane Montagna: speriamo ciò sia di buon auspicio. Non c'è dubbio che simili iniziative vadano sostenute: è doveroso sensibilizzare i più giovani alla montagna e far loro respirare a piani polmoni la spirito tipico della G.M. Bella gita, che ha reso felici tutti fino a dire di aver passato una bella domenica insieme. Doveroso ringraziare quanti si sono adoperati per dare successo a questa iniziativa: queste uscite vanno sponsorizzate e sostenute se vogliamo dare continuità al nostro sodalizio. Un grazie ancora di cuore a tutti i partecipanti ed un particolare evviva al piccolo Giacomo, che con i suoi 14 mesi è stato la vera mascotte della compagnia e ad Alessandro che per la prima volta, a 3 anni, ha interamente percorso sia la salita che la discesa! Mai un lamento ed uno smisurato interesse per ogni cosa, compresa la filovia!



Si recupera l'energia consumata! (Foto Alberto Armando)

scendendo sullo sterrato verso il lago di Saler fino ad imboccare il sentiero contraddistinto con il segnavia N° 10. Questi ultimi hanno dovuto attraversare una noiosa pietraia prima di entrare nel bosco e raggiungere la baita "Taconet", già luogo di ristoro per gli sciatori in inverno. Di lì, poco dopo, si è raggiunto l'alpe Ciarcerio, dove avremmo ripreso la filovia per scendere, nell'attesa del completo ricongiungimento della comitiva. Nel contempo i ragazzi non trovavano di meglio che divertirsi con le gabbie dei coniglietti e delle caprette, vicino al ristoro, gli adulti invece non disdegnavano una finale sana bevuta. Questi luoghi, da me spesso frequentati al tempo delle colonie o campeggi Olivetti (oltre 60 anni fa), sono stati completamente stravolti da piste di sci ed impianti di risalita, quasi a renderli irriconoscibili: è stata radicalmente modificata la geografia del luogo. E' cosa buona e giusta, oppure meglio sarebbe stato intervenire senza stravolgere la conformazione del luogo? Ai posteri l'ardua sentenza! Nella discesa ho sentito alcuni Soci menzionare il fatto che con questa gita si iniziavano ad intravedere le nuove connotazioni della Giovane Montagna: speriamo ciò sia di buon auspicio. Non c'è dubbio che simili iniziative vadano sostenute: è doveroso sensibilizzare i più giovani alla montagna e far loro respirare a piani polmoni la spirito tipico della G.M. Bella gita, che ha reso felici tutti fino a dire di aver passato una bella domenica insieme. Doveroso ringraziare quanti si sono adoperati per dare successo a questa iniziativa: queste uscite vanno sponsorizzate e sostenute se vogliamo dare continuità al nostro sodalizio. Un grazie ancora di cuore a tutti i partecipanti ed un particolare evviva al piccolo Giacomo, che con i suoi 14 mesi è stato la vera mascotte della compagnia e ad Alessandro che per la prima volta, a 3 anni, ha interamente percorso sia la salita che la discesa! Mai un lamento ed uno smisurato interesse per ogni cosa, compresa la filovia!



Breve sosta (Foto Alberto Armando)

Enzo Rognoni

Domenica 12 settembre 2021 - Escursione alla Becca Pougenta. Coordinatore Luca Volpatto

Le premesse mi avevano fatto temere di dover rinviare l'escursione a causa delle poche adesioni ricevute fino a venerdì pomeriggio, in realtà alla domenica mattina ci ritroviamo in 11+2 (Federico e Pietro) +1 (Kira) e partiamo alla volta di Morgex, destinazione Colle San Carlo, da dove inizierà la nostra gita.

Il viaggio è un po' lungo, tra andata e ritorno sono circa 220 km, ma è mia opinione che gli scenari che troveremo



Lago d'Arpy



Dal colle d'Ameran vista lago Pietra Rossa

valgano ogni centesimo speso e non solo in senso metaforico.

Dallo spiazzo del Colle San Carlo a mt. 1950 parte la sterrata, che in falsopiano si addentra in un bel bosco di conifere e conduce al grazioso Lago d'Arpy a mt. 2065; situato in una conca di origine glaciale, durante le giornate terse è possibile ammirare le Grandes Jorasses specchiarsi nelle sue acque. Salutiamo Ivo ed Iride che saliranno con maggiore calma, per loro l'obiettivo di giornata è il lago superiore.

Il percorso procede indifferentemente sulle due sponde, attraversa la piana alluvionale e tra piccoli arbusti, piante di rododendri e radi larici, incontra le segnalazioni per i sentieri 15 e 19 del Colle d'Ameran e Becca Pougenta.

Dopo una prima parte in moderata pendenza, si comincia a salire con maggiore decisione ed andando a contornare il fianco della montagna, si giunge ad un piccolo ripiano erboso sulla cui bastionata rocciosa di sinistra inizia il tortuoso sentiero di salita. Con tratti ora un po' più ripidi e qualche tornante, in parte gradinato con numerosi lastroni di pietre, si arriva all'ultima secca svolta che smorza l'inclinazione e porta agevolmente al colletto che sovrasta il Lago di Pietra Rossa a mt. 2579, punto di bivio per il Mont Colmet, dove si ferma Paola a godersi il bel panorama.

Continuando a contornare il lago si raggiunge una pietraia di grossi massi accatastati e seguendo con attenzione i giusti ometti ed i segni gialli, si procede su ripida ma evidente traccia, che con numerosi tornantini, sovrastati da una cresta frastagliata, forma alcuni particolari torrioni e permette di raggiungere il Col d'Ameran a mt. 2700, dove ci lasciano Federico, Elena e Caterina, decisi a gustare qua scenari e pranzo. Proseguiamo per la Becca Pougenta sul sentiero 20, abbastanza ripidamente si sale un pendio erboso, per poi tagliare verso destra alla base di una modesta bastionata di pietre lisce ed incli-

nate e percorrere comodamente il sentiero ben lastricato, che fra erba e roccette conduce alla selletta posta tra anticima e cima, punto panoramico sul sottostante Lago d'Arpy, parzialmente nascosto quando si è sulla punta.

Mantenendosi poco sotto ed alla destra della cresta, arriviamo brevemente in vetta a mt. 2827, costituita da grossi massi accatastati, su cui spicca una bella croce lignea. Sono le 13.00 circa ed assieme a me ci sono Pietro, Elisabetta, Enzo, Sveva, Enrica e non per ultimo Ferruccio.

E' molta la sorpresa, quando attardato nel rientro, incontro alla selletta Elena e Federico, che corroborati dal pranzo hanno deciso di raggiungere la cima.

Il panorama è costituito a Nord dal Mont Dolent, Grande Rochere e Grande Golliat, a Nord-Est Gran Combin, Mont Velan, Weisshorn, Dent Blanch, Dent'Herens, Cervino, Monte Rosa, ad Est Testa Grigia, Corno Bianco,



Parte del gruppo in cima alla Becca Pougenta



I giovani soci Federico e Pietro Di Trapani al col d'Ameran

Mont Nery, Emilius e Tersiva, a Sud-Est Grivola e Gran Paradiso, a Sud Monte Paramont, Doravidi, Testa del Rutor, Monte Monchette, a Sud-Ovest Monte Lusse e Mont Colmet, a Nord-Ovest Aiguille des Glaciers, Aiguille Trelatete, Piccolo Monte Bianco, Monte Bianco, Dente del Gigante e Grande Jorasses... tutto questo avremmo dovuto vedere, peccato che per gran parte della giornata sia stato parzialmente celato dalle nuvole, che in lontananza hanno abbracciato le creste più distanti.

Infine una nota particolare di merito a Federico ed al piccolo Pietro, che zitti, zitti sono arrivati fin lassù... ad Iride ed Ivo, che a dispetto di tutti e con tanta caparbia si sono spinti fino al lago della Pietra Rossa. Qualcuno ha dovuto essere rincuorato e tranquillizzato, qualcun altro forse si è arreso scoraggiato da alcune recensioni lette, ma spero che tutti abbiano vissuto una lieta domenica tra i monti... anche Kira oggi mi è stata grata...

Artic. Luca Volpatto - Foto Enzo Rognoni

Venerdì 17 a domenica 19 - Raduno intersezionale Estivo.

Passo della Presolana, Alpi Orobie

Siam partiti in 5 nel primo pomeriggio di venerdì 17 settembre per prendere parte al tradizionale importante raduno intersezionale estivo di fine estate e per rappresentare la nostra Sezione. Sapendo di dover percorrere circa 200 Km, di cui 150 di autostrada, speravamo di arrivare alla meta verso le 17,30, ma le code trovate sulla tangenziale di Milano e lungo la strada che da Bergamo sale in val Seriana, ci hanno fatto ritardare l'arrivo di buoni 40 minuti. Ci ha accolti la casa per ferie "Neve", gestita da laici ma di proprietà della diocesi di Lodi, situata a 1300 m di altezza. Abbiamo comunque avuto tempo di prendere possesso delle camere prima della cena prevista per le 19,30. Luoghi molto belli e per tutti noi fino a quel momento sconosciuti, a cavallo tra val Seriana e val di Scalve, posti sotto la regina delle Orobie: la Presolana, blocco calcareo solcato da canali, di poco superiore ai 2500 m che dà continuità all'emersione iso-dolomitica che attraversa tutta la Lombardia, con importanti cime come la Grigna, i Pizzi Arera e Camino. Il tempo che ci ha separati dalla cena è stato impiegato a salutare vecchi e simpatici amici ed a rinsaldare i vincoli di amicizia: è sempre bello ritrovare Soci con i quali si sono condivisi momenti di fraternità percorrendo insieme sentieri di montagna. La serata è stata intrattenuta da Davide Tontini, responsabile del parco delle Orobie, il quale ci ha illustrato le bellezze del parco. Le proposte per il giorno seguente erano molto accattivanti: da semplici passeggiate nei boschi al periplo della Presolana, che prevedeva circa 2.000 m di dislivello. Elisabetta, Elsa e Gino hanno optato per la gita al vecchio sentiero delle capre (la parola non vuol assolutamente far riferimento alle persone!), che prevedeva di superare un dislivello di 600 m Il sentiero



Passeggiata nei boschi della Presolana (Foto Gino Rubini)



La Presolana (Foto Enzo Rognoni)



Ferrata verso la Presolana (Foto Simona Ventura)



La guida Ernesto (Foto Enzo Rognoni)



Un gruppo al bivacco Clusone (Foto Farini)

si snoda in uno spettacolare percorso ad anello ai piedi del complesso della Presolana, con la possibilità di una visione ravvicinata delle imponenti pareti sud del massiccio intercalata a immersioni in boschi di conifere e a radure che danno spesso pascolo nella stagione estiva a mandrie di vacche di razza brunalpina. Hanno consumato il pranzo al sacco presso il rifugio Cassinelli. Elena ed il sottoscritto abbiamo scelto invece l'itinerario che prevedeva la salita al Pizzo Corzene, con dislivello di circa 1200 mt., che percorre per intero il versante meridionale della Presolana. Una gita appagante sempre al cospetto della imponente bastionata sud della Presolana, che dovrebbe dar modo di ammirarla in tutte le sue sfaccettature, ma la nebbia che ha preso a salire verso metà mattina ci ha concesso solo pochi momenti per soddisfare la vista. Si è passati per il nuovo bivacco "città di Clusone" e per l'altare che ricorda i caduti della Presolana. Il pranzo al sacco lo si è consumato al passo della Pozzera, a quota 2.2126 m. Prima del rientro si è sostati al rifugio Cassinelli, già incontrato nella salita. La cena, come quella della sera prima ed il pranzo della domenica, è stata preceduta da un abbondante "buffet des crudités" e seguita da tipici piatti della cucina bergamasca: davvero una preziosità per i palati affamati. Serata di sabato molto bella condotta dal valtellinese Oreste Forno, noto alpinista nonché membro del GISM, che ci ha parlato dell'altra montagna, cioè

della scoperta di un suo percorso più umano come risposta dopo un incidente nel quale ha rischiato di morire. Ha evidenziato come si può gustare la montagna anche senza l'anelito a conquistare un 8.000 non tralasciando l'aspetto del cercare un Dio che anche lì si fa incontrare, che ti indica la strada della vita e la percorre silenzioso al tuo fianco, con la sensazione della piccolezza dell'uomo al cospetto della natura, come abitazione di pace per tutti e dunque dell'apprezzare anche le piccole cose delle quali la montagna è supremo serbatoio. La domenica, che le condizioni Meteo prevedevano fitta di temporali, è invece stata più clemente e ci ha concesso, benché con un piccolo piovasco, una bella passeggiata nei boschi della Presolana con una guida davvero di eccezione: Ernesto, pittoresco personaggio, quasi un elfo. Insieme alla sua cagnolina ci ha accompagnati a contatto con gli alberi della foresta e del ricco sottobosco con simpatiche uscite adatte soprattutto a bambini, come il canto del picchio, l'utilizzo delle antenne sensoriali che tutti possediamo e che devono essere utilizzate per ascoltare i rumori della natura, ma anche di tecnica, cioè su come disporre piedi e baricentro corporeo nelle ascensioni o nelle discese. Abbiamo concluso la passeggiata con la visita al luogo detto "salto degli sposi": una coppia di romantici polacchi che, intorno al 1870, innamoratisi di quei luoghi (allora sotto il dominio austro ungarico), hanno deciso di venire ad abitarci. Uno era compositore musicale, l'altra pittrice. Si erano fatti apprezzare per il loro particolare interessamento verso i più poveri. Non sono note le ragioni per le quali, una sera al tramonto proprio in quel luogo, mentre uno componeva e l'altra dipingeva, abbiano deciso di gettarsi ab-

bracciati nel dirupo. Qualcuno asserisce che temessero di non riuscire a mantenere vivo, nel prosieguo del loro rapporto, l'intensità del loro amore. Oggi quel luogo, peraltro molto bello, è meta di visitatori. S. Messa finale nel salone della struttura che ci ha accolti, davvero partecipata da tutti con amore. Con il pranzo di domenica si è concluso in bellezza il nostro incontro intersezionale, dandoci appuntamento per la prossima Assemblea nazionale dei Delegati a Saint Pierre, organizzata dalla nostra Sezione. E' stato questo incontro un momento dove anche le relazioni, oltre al condividere gite, hanno contribuito a rinsaldare il vero spirito della G.M. Siamo ripartiti con la consapevolezza di aver trascorso un paio di giorni in fraternità che hanno resa concreta la possibilità di vivere "sul campo" i valori cristiani che stanno alla base della vita della nostra associazione.

Enzo Rognoni

22/24 Ottobre 2021 - Assemblea Nazionale dei Delegati. Priorato di Saint Pierre (AO)

La nostra Sezione è stata incaricata di organizzare l'Assemblea Nazionale di Delegati per il 2020, poi rinviata al 2021 causa pandemia. Dunque quest'anno, confermando la stessa sede, si trattava di riprendere le attività più che rallentate in quasi due anni per cui si è pensato di proporre alle varie Sezioni un programma particolarmente ricco che includesse anche il Venerdì sera, oltre ai due giorni del fine settimana.

Abbiamo fissato il quartier generale presso il Priorato di Saint Pierre, appoggiandoci ad altri 3 hotels del paese per poter allocare tutti i convenuti, oltre a due ristoranti. Abbiamo ospitato circa 150 persone, provenienti dalle 14 Sezioni nazionali, godendo di condizioni Meteo davvero eccezionali con le tipiche colorazioni autunnali a far da contorno. Il ghiacciaio del Rutor, la Grivola, l'Emilius e la corona di montagne che contornano Aosta facevano da paladini al simposio.



Priorato di Saint-Pierre (Foto Web)

Le proposte a programma, che ha ottenuto il patrocinio dalla Regione Valle d'Aosta, ricco come non mai per dar vigore alla ripresa post pandemica, prevedevano al Venerdì sera una conferenza di don Ivano Reboulaz, parroco di Bionaz (Valpelline) e Presidente CAI di Aosta, con il titolo "corda e ramponi: preti valdostani in montagna". E' stata una carrellata di fotografie di cime che portano nomi di illustri preti alpinisti valdostani con qualche riferimento ai più noti, come l'Abbé Henry e l'Abbé Gorret. Personalmente mi aspettavo si parlasse più approfonditamente delle figure alpine storiche di rilievo della chiesa. Il giorno successivo prevedeva una visita ad Aosta romana: ben 85 persone (con il supporto dei Bus di Cuneo e Padova), suddivise in 3 gruppi gestiti da guide professionali, hanno goduto delle bellezze del teatro, della porta pretoria, del criptoportico forense, della basilica paleocristiana di S. Lorenzo e di quanto la città propone in termine di vestigia romane.



Foto Fulvio Vigna

Al pomeriggio iniziavano formalmente i lavori assembleari, preceduti da una meditazione religiosa fatta dal parroco di Pollone, don Luca Bertarelli che, causa impedimento dell'ultimo minuto, l'ha inviata con video registrazione grazie ai nuovi canali informatici. Sostituiva il Vescovo di Biella impossibilitato a venire. Ci ha regalato una



Foto Fulvio Vigna

bella meditazione basata sulla testimonianza di fede del beato Pier Giorgio Frassati, già socio G.M. di Torino la cui famiglia era originaria di Pollone. Ci ha detto che la fede cristiana implica il seguire una via, un percorso, come il salire un sentiero di montagna, e che il camminare insieme è un segno profetico per il mondo. Nessuno si salva da solo: camminare insieme è anche ascoltare, confrontarsi, condividere scelte, è compartecipazione (aiuto verso i più deboli), discernimento, obbedienza all'autorità, come raccomandano i Vescovi nel cammino per il prossimo Sinodo. Il camminare insieme è fermento di comunione, esattamente in sintonia con lo spirito dei Padri fondatori. Sono poi iniziati i lavori assembleari mentre gli accompagnatori hanno goduto della visita di Aosta medievale, con la cattedrale di S. Maria Assunta e S. Giovanni e la collegiata di S. Orso. L'Eucarestia comunitaria è stata celebrata da don Albino Linty Blancet, canonico del capitolo della cattedrale e priore del cenobio, che sostituiva il nostro Vescovo, anche lui impossibilitato a venire, come pure il Vescovo di Aosta. Don Albino ha iniziato l'omelia dicendo: i vescovi di Biella, Ivrea ed Aosta non son venuti: ci sono rimasto io! Pensavo infatti, da puro illuso, di riuscire a raggruppare presso il Priorato i 3 Vescovi, appellativo richiamato dalla cima omonima posta nelle vicinanze del Mombarone, ma tutti ci hanno fatto uno scherzo da Vescovi, che è ben superiore a quello usualmente messo in atto dai preti! In serata, per i meno stanchi, altra bella conferenza portata avanti dal Prof. M. Cuaz presso la sala riunioni (più capiente...) delle suore di Bon Bosco, sul tema "Monti sacri e profani: la desacralizzazione della montagna nella cultura italiana del 900". Un'analisi di come le montagne, fin dai tempi più antichi hanno rivestito un aspetto sacro e religioso, entrate nella storia e nella cultura europea, usate dalle ideologie politiche e religiose, sono state sconvolte nell'immagine da conflitti politici ed oggi da un innaturale uso consumistico o per conquiste di superuomini che si cimentano su bravate estreme. Esiste però una terza via, che è quella del camminare sui sentieri rispettando la montagna e godendo delle bellezze naturali (cfr Abele Blanc o Oreste Furno). La Domenica prevedeva la fine dei lavori assembleari ed un'ultima visita per gli accompagnatori, a Chatel Argent ed alla chiesa paleocristiana di S. Maria a Villeneuve nonché i resti del ponte-acquedotto romano di Pont d'Ael presso Aymavilles.

Con il pranzo si è concluso l'incontro Intersezionale. Per come si è organizzato questo incontro, per le conferenze piuttosto che non per le visite proposte, ci sono giunti ringraziamenti e riconoscimenti da tutti i partecipanti. Davvero un incontro ricco di proposte e di opportunità da non perdere. Questa Assemblée è stata connotata da alcuni come "grande occasione di ripartenza e dopo la pandemia, realizzata grazie all'umiltà ed al forte sacrificio della Sezione di Ivrea". In effetti è stato un duro lavoro sia l'organizzazione che la gestione dei 150 ospiti, con allocazione su diversi hotels e ristoranti, oltre al dover gestire emergenze del momento, mai dome. Credo la ricompensa più significativa agli sforzi profusi sia la gioia ed il riconoscimento dei Soci convenuti. E' un modo per mostrare che il piacere di molti passa anche attraverso le fatiche di pochi, ma direi che questo è insegnamento evangelico. L'amore all'altro va oltre le sofferenze e lo si dimostra servendolo. Per noi una ritrovata intesa e comunione di una squadra che ha operato con un cuor solo: serviva un momento del genere per ritrovare unità e voglia di camminare insieme. Possiamo affermare che ne è valsa la pena, anche se a fine lavori la stanchezza la si poteva misurare con estrema evidenza.

Enzo Rognoni

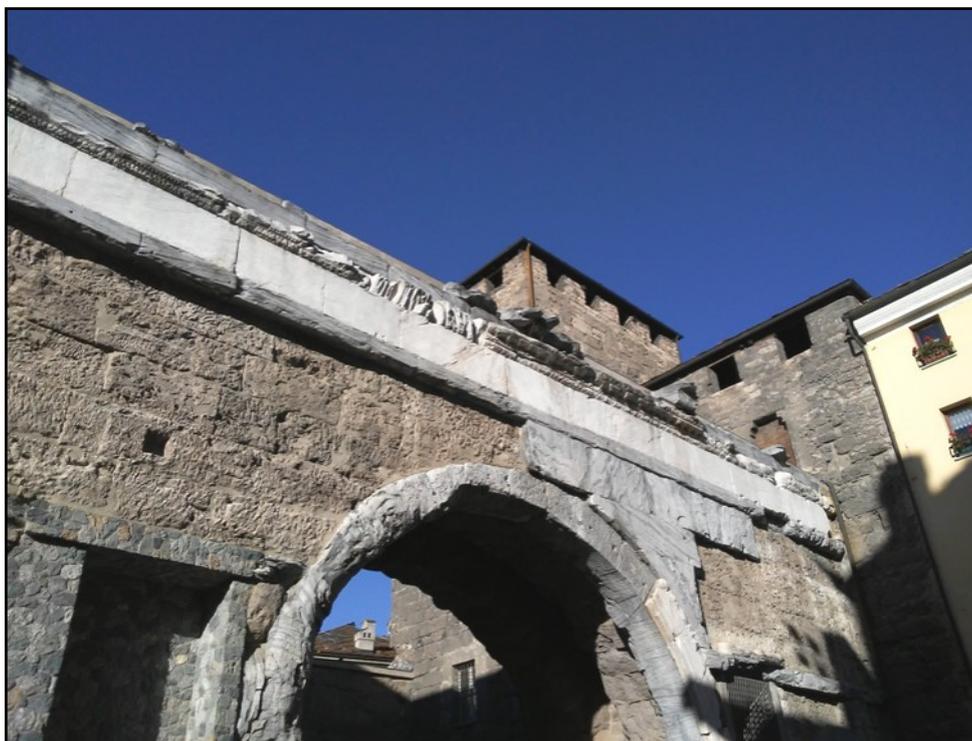
Sabato 23 ottobre 2021 - Camminata culturale nella città di Aosta.

Nell'ambito dell'Assemblea dei Delegati. A cura di M. Vanda Ariaudo

Mattino: La giornata si presenta fredda ma bellissima: un cielo così terso come raramente si vede; questo ha fatto sì che alla partenza della camminata, di fronte all'Arco di Augusto, ci siamo trovati in ben 84, tutti curiosi di conoscere la città.



Raggruppamento per la visita guidata (Foto Gino Rubini)



La porta Praetoria (Foto Vanda Ariaudo)

Dopo la formazione dei tre gruppi con le rispettive guide, la nostra accompagnatrice inizia a presentarci Aosta, o meglio la "Augusta Praetoria Salassorum", spiegandoci come i Romani - che non facevano mai niente senza una motivazione valida - avessero scelto proprio questa posizione per fondare la città perché situata esattamente all'incrocio tra la strada proveniente dalla Francia e quella proveniente dalla Svizzera, e anche all'incrocio di due corsi d'acqua (il Buthier proveniente da nord e la Dora Baltea da ovest).

Uno sguardo all'Arco di Augusto, simbolo stesso della città, e poi ci incamminiamo

verso la Porta Praetoria che con i suoi tre varchi costituiva l'accesso da est all'interno della città fortificata, di cui si conservano ancora tratti di mura. Ci colpisce l'imponenza della costruzione, la sua raffinatezza nell'uso dei diversi materiali (pietra grigia locale per le parti del basamento e marmo di Carrara istoriato per le parti elevate), la dimensione stessa dei varchi, due laterali per il traffico pedonale e uno centrale per il traffico dei carri.



La Torre dei Signori di Quart (Foto Vanda Ariaudo)

Superata la *Porta Praetoria*, la guida ci fa percorrere e immaginare il *decumanus maximus*, ossia la strada principale dei Romani, che ci conduce fino alla vasta piazza centrale, Piazza Emile Chanoux, dove apprendiamo dell'esistenza, fino all'epoca napoleonica, di un monastero con la Chiesa di San Francesco, che è stato successivamente demolito ed è stato realizzato l'attuale *Hotel de Ville* (Municipio) in stile neoclassico, che con i suoi portici costituisce l'anima della città amministrativa.



Piazza Chanoux, il municipio con i portici (Foto Gino Rubini)

Un breve passeggiata all'interno del criptoportico suscita l'interesse e l'ammirazione di tutti, soprattutto per la cura e i dettagli del restauro, e ci porta facilmente a immaginare la vita all'interno di questo spazio, riparato e accogliente, grazie anche ad una sapiente illuminazione.

Una brevissima sosta e ci dirigiamo verso la Cattedrale, preparandoci a fare visita al *criptoportico*, una delle attrazioni maggiori e più suggestive della città; si tratta di uno spazio sotterraneo, articolato in tre bracci a ferro di cavallo, suddivisi internamente in due navate voltate ad archi ribassati, il cui utilizzo originario non è ancora stato del tutto chiarito. La lunghezza dei tre bracci (quelli laterali di circa 72 metri e quello centrale di circa 90 metri) lascia supporre che, oltre alla funzione strutturale di sostegno degli edifici di culto soprastanti, sia stato usato anche come ambiente coperto dedicato a vita sociale o a magazzini e mercati. La breve passeggiata



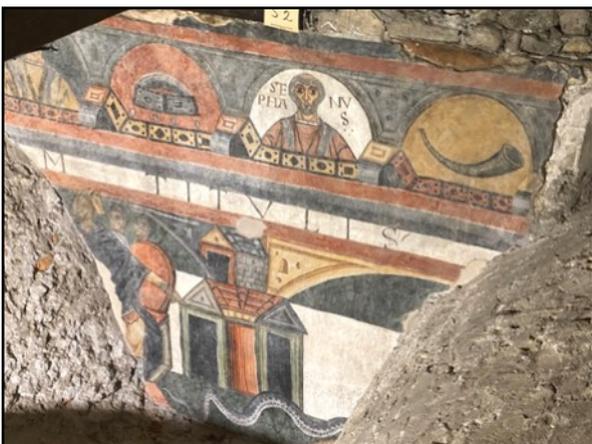
Il portale di ingresso della Cattedrale (Foto Elena Valmaggi)



Il criptoportico (Foto Vanda Ariaudo)

Altro gioiello oggetto di visita, è la *Cattedrale di Santa Maria Assunta*, soprastante al *criptoportico*, che ci colpisce per gli affreschi nel portale di accesso e soprattutto per il gruppo scultoreo in terracotta che rappresenta l'*Assunzione della Vergine*, posto sotto l'arco del portale; dopo la visita alle navate

principali e al magnifico coro ligneo con raffigurazioni ad intaglio tipiche dell'iconografia tardo gotica, raggiungiamo - attraverso una ripida scala a chiocciola - il sottotetto dove ammiriamo gli affreschi risalenti alla metà dell'XI secolo: si tratta di porzioni di affreschi riscoperti nel 1979 sopra le volte quattrocentesche, resi oggi visitabili grazie ad una serie di passerelle in legno che permettono di ammirare da vicino queste complesse raffigurazioni, dense di richiami religiosi: dalle figure di Angeli alle



Un affresco del sottotetto (Foto Beppe Cerato)

Storie di Sant'Eustachio, con le scene della conversione e del rapimento dei figli, alle Piaghe d'Egitto, con la Verga trasformata in Serpente, fino alla impressionante rappresentazione della Piaga delle mosche.

Un veloce passaggio attraverso il Museo del Tesoro della Cattedrale ci permette di avere un assaggio della ricchezza che vi viene custodita: tra le altre cose, due frammenti di vetrate del XII secolo, la cassa reliquiaria di San Grato, una ricca collezione di statue in legno dipinte, un cammeo romano del I secolo e un dittico in avorio di epoca tardoromana; questi due ultimi catturano particolarmente la nostra attenzione e vorremmo soffermarci ma dobbiamo proseguire, tante sono ancora le cose da vedere....



Il dittico in avorio (Foto Beppe Cerato)



La facciata di ingresso del Teatro (Foto Vanda Ariaudo)

La tappa successiva della visita ci porta nell'area del *Teatro Romano*, situato in prossimità della *Porta Praetoria* e risalente al primo secolo avanti Cristo, area completamente recuperata alla vita cittadina attuale

(per concerti ed eventi nella stagione estiva, oppure per i mercatini di Natale che verranno aperti tra circa un mese), dove la guida ci illustra le caratteristiche che ne fanno un monumento importante nel i genere: l'altezza della facciata di ingresso (22 metri, tutti ben visibili e davvero imponenti!), le gradinate della *cavea* (in grado di ospitare più di 3000 persone), la zona della *scena* con il doppio ordine di muri di basamento per l'allogamento del sipario che si alzava dal basso e chiudeva la scena dove recitavano gli attori. Il cielo terso e azzurrissimo insieme al Grand Combin costituiscono una cornice ottimale per apprezzare questi resti tornati alla luce e fruibili dal 2009.

Completa la mattinata la visita alla cripta della *Collegiata dei SS. Pietro e Orso*, un complesso architettonico facente parte di una vasta necropoli situata - in epoca paleocristiana - all'esterno della città e dominata, oggi, dall'imponente campanile romanico che in origine rivestiva un ruolo difensivo; la cripta romanica a oratorio è suddivisa in tre piccole navate e presenta pilastri di sostegno ora circolari, ora quadrati o ottagonali.

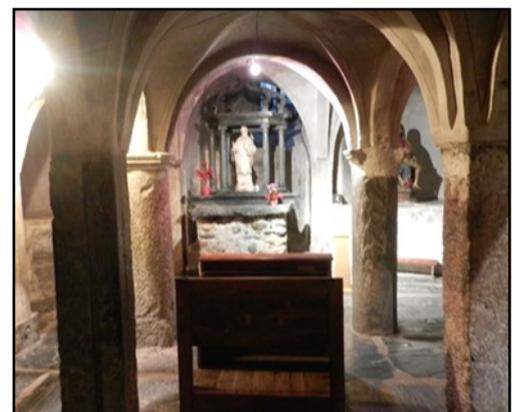


Il Teatro e il Grand Combin (Foto Vanda Ariaudo)

L'intensa mattinata si sta concludendo:

gli ultimi sguardi nella piazzetta sono rivolti alla Chiesa di S. Lorenzo, ad un albero monumentale (un tiglio secolare) che ingentilisce l'ambiente, e al cortile del Priorato di Sant'Orso che visiteremo nel pomeriggio; ci aspetta l'autobus per fare ritorno al Priorato di Saint Pierre dove è previsto il pranzo e il momento della meditazione.

Pomeriggio: Le ore del pomeriggio si presentano più calde, invogliano a passeggiare ancora per il centro di Aosta per completare la visita programmata. Riprendiamo il percorso di visita dalla *Collegiata dei Ss. Pietro e Orso* dove visitiamo il *Chiostro romanico*; ci immergiamo nella sua atmosfera silenziosa e densa di suggestione, soprattutto dovuta alla raffinatezza dei particolari che



La cripta (Foto web)

lo contraddistinguono: colonnine in marmo bardiglio, semplici o appaiate, la cui attuale colorazione scura, che le rende piuttosto severe, è dovuta al materiale utilizzato come protezione dall'acqua e dall'umidità applicato intorno al XVI secolo; le colonnine sono sormontate da capitelli in marmo bianco scolpiti con diverse raffigurazioni, dalle scene dell'Antico Testamento, alla rappresentazione di favole di Esopo, a scene della vita di Sant'Orso o a semplici iscrizioni decorative. E proprio un'iscrizione su un capitello ci informa che la costruzione del chiostro risale intorno all'anno 1132. Ci sembra oltremodo corretta la definizione che qualcuno ha dato di quest'opera come "libro di pietra", tante sono le "informazioni" e gli insegnamenti che questi elementi scolpiti fornivano alle persone che a quei tempi non praticavano la lettura...



*Il chiostro e il campanile
(Foto Beppe Cerato)*



*Particolare del capitello della Natività
(Foto Beppe Cerato)*



*Le colonnine binate
(Foto Vanda Ariaudo)*

Dopo il Chiostro passiamo a visitare la *Cappella del Priorato*, nell'attiguo palazzo, le cui facciate esterne colpiscono per l'uso - inconsueto in zona - di formelle e pezzi decorativi in cotto. La guida ci spiega che questa scelta è dovuta a Giorgio di Challant, priore e mecenate francese, che intorno al 1450-1500 ha dato un notevole impulso alle arti e all'architettura in Valle e il cui gusto estetico si è espresso proprio in queste scelte di finiture di stampo lombardo-piemontese. La Cappella del Priore, dedicata a San Giorgio, è altrettanto curata nei particolari:



*I decori in cotto del Priorato
(Foto Vanda Ariaudo)*

gli affreschi, perfettamente conservati sono opera di artisti franco-valdostani del XV sec. E comprendono tra l'altro una suggestiva scena di *San Giorgio che uccide il drago*, una delicata *Madonna col Bambino in trono* e una figura di *San Pietro con le chiavi del Paradiso*.

Un ulteriore momento di visita è costituito dagli *affreschi della Chiesa dei Ss. Pietro e Orso*; saliamo ripide scale in legno e ferro e raggiungiamo il sottotetto decorato della Chiesa: si tratta di affreschi venuti alla luce al di sotto della copertura che si sono conservati perfettamente grazie ad un intervento costruttivo sull'edificio di culto, voluto sempre dal priore Giorgio di Challant e risalente al '400, intervento che ha ridotto l'altezza



*Il percorso sulle Passerelle
(Foto Vanda Ariaudo)*



Frammento di affresco del XI secolo raffigurante San Pietro sul lago di Gennasaret (Foto Beppe Cerato)

interna delle navate e che ha "nascosto" tali pitture al di sopra delle volte quattrocentesche, preservandole inconsapevolmente per farcele ammirare. Si tratta - ci dice la guida - di uno degli esempi meglio conservati in Europa dell'arte pittorica dell'XI secolo e raffigurano scene della Vita di Cristo.

La giornata è stata particolarmente piena, ma tanti sarebbero ancora i motivi per soffermarci, anzi per immergerci, in questa atmosfera così ricca di spunti di storia e di arte, stimolati soprattutto dal fatto che quanto abbiamo avuto modo di vedere e visitare è perfettamente fruibile in forme semplici, garbate e discrete, senza particolari effetti di ostentazione, ma che ci hanno permesso di calarci con molta partecipazione nei vari ambienti e nelle varie epoche, mentre il centro di Aosta brulicava di persone e di turisti.

Salutiamo ("stanchi ma felici" potremmo dire) questa città che ha riservato dei bei momenti di visita e di conoscenza, non solo ai tanti Soci che sono arrivati da lontano ma anche a noi di Ivrea che abbiamo forse scoperto, davvero solo oggi, l' *Augusta Praetoria Salassorum*....

Domenica 24 ottobre - Nell'ambito dell'Assemblea dei Delegati. A cura di Beppe Cerato

Ancora una mattinata di sole, ci attende un programma intenso ed interessante: il castello di Chatel Argent a Villeneuve ed il ponte romano di Pondel che si trova poco oltre l'abitato di Aymaville sulla strada che porta a Cogne.

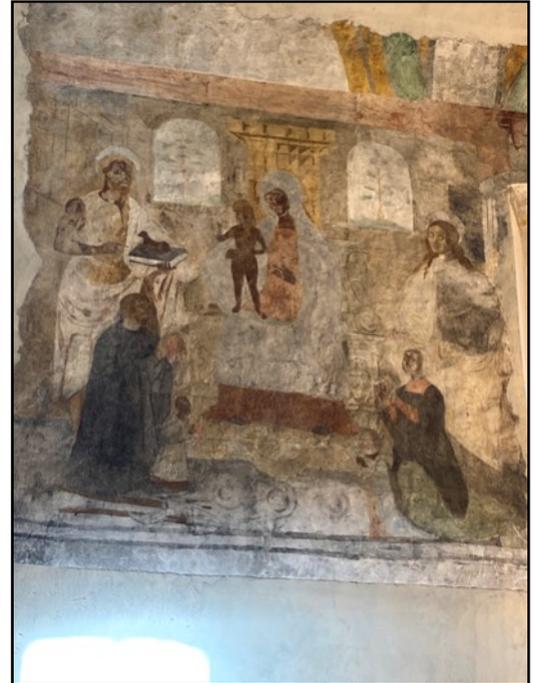
Lasciato il bus sul piazzale prima di Villeneuve prendiamo la strada lastricata che con aspro pendio porta al piccolo cimitero del villaggio ove si trova la antica chiesa di Santa Maria che fu parrocchiale del borgo dall'XI secolo fino alla fine del XVIII quando fu costruita la nuova parrocchia



*Chiesa di S. Maria, fonte battesimale
(Foto Beppe Cerato)*

nell'abitato sottostante che ne assunse il nome e le funzioni. Oggi la prestigiosa antica parrocchiale è dedicata a Sant'Orso e al suo interno possiamo ancora ammirare le tracce che hanno scandito il succedersi dei secoli nella sua esistenza.

Un fonte battesimale del XII/XIII secolo scavato in un unico blocco di pietra, tracce di affreschi tra cui uno molto interessante raffigurante la Madonna in trono con bambino e altri risalenti al XIV secolo. Noto il ciclo pittorico dei profeti sugli archi della volta risalente al XVI secolo. Un importante reliquiario del XII secolo in smalto di pregevole fattura proveniente da questa chiesa è oggi conservato nel tesoro della cattedrale di Aosta insieme ad una statua di San Maurizio del XV secolo, altri importanti reperti sono presenti in altre collezioni come ad esempio un paliotto datato 1290-1300 presente nel Museo d'Arte antica di Torino.



*Chiesa S. Maria, Madonna in trono con Bambino
(Foto Beppe Cerato)*

Terminata la visita alla chiesa proseguiamo con sentiero verso i resti del castello di Chatel Argent che domina dall'alto il borgo di Villeneuve. Il castello si trova su un salto di roccia che dominava la strada che portava al Piccolo San Bernardo, l'inizio della sua costruzione risale all'XI secolo e nel cantiere vennero pure utilizzati materiali recuperati da precedenti manufatti romani presenti in loco. Oggi restano una parte della cinta muraria, la torre del donjon alta 15 metri, una piccola cappella e una cisterna. Al termine della visita torniamo con sentiero al bus per trasferirci al Ponte Romano di Pondel.

Dall'abitato di Aymaville, di cui ammiriamo il bel castello recentemente restaurato, raggiungiamo il piccolo villaggio di Pon-



Castello Chatel Argent (Foto Beppe Cerato)



Pondel, ponte romano (Foto Beppe Cerato)

del o Pontd'Ael, sulla strada che porta a Cogne. Qui il torrente Grand-Eyvia scende su una stretta profonda incisione di origine glaciale che è attraversata da un magnifico ponte-acquedotto romano in perfetto stato di conservazione. La caratteristica principale di questo ponte-acquedotto è che fu costruito da un privato, tale Caius Avillius Caimus imprenditore patavino, come recita la targa che ancora è presente sul ponte medesimo. Pare che la costruzione fosse destinata a portare acqua alla cava di bardiglio di proprietà dello stesso imprenditore, che si trovava poco oltre l'attuale abitato di Aymaville, i cui marmi erano destinati ad abbellire il nuovo insediamento di Augusta Pretoria (Aosta). Il ponte si presenta dopo due millenni ancora intatto e di incredibile bellezza, il recente restauro della

galleria sottostante al canale di scorrimento delle acque, consente di esplorare dall'interno questa meraviglia di inaspettata bellezza. Un tesoro celato che si disvela improvviso dopo il breve angusto percorso fra le case di un piccolo villaggio ignaro custode di un bene che pur varrebbe menzione come patrimonio dell'umanità.

CULTURA EPOREDIESE

A proposito di...Monte Stella: approfondimenti naturalistici

Prendo spunto dall'articolo di Enzo sul santuario del Monte Stella per fare due approfondimenti naturalistici: uno sulle rocce e uno sulla vegetazione. La chiesetta poggia su uno sperone roccioso ed è proprio di questo che vi voglio parlare. La roccia fu un osso duro per il Ghiacciaio Balteo che scorreva in queste zone qualche migliaio di anni fa. Partiva dalle pendici del Monte Bianco, le sue lame di ghiaccio provarono ad erodere questa massa che si trovò lungo il percorso, ma non riuscirono e dovettero deviare, sconfitte dalla compattezza e resistenza della roccia. Un lobo del ghiacciaio Balteo si inoltrò verso Strambinello, dopo aver urtato contro lo sperone roccioso. Al termine delle glaciazioni, la nostra roccia ne uscì un po' levigata, in alcuni punti striata dai ciottoli trasportati dal ghiacciaio come si può notare leggermente a nord, vicino alla chiesa di Chiaverano, ma ancora compatta e massiccia. È una roccia antica ed arriva da lontano, la roccia che forma il basamento del Monte Stella...



Salita alla cappella Tre Re fra granuliti e bagolari (Foto Egle Marchello)

Dobbiamo andare molto indietro nel tempo per capirne la sua formazione. Siamo nell'era Paleozoica, l'era che inizia 542 milioni di anni fa e termina 252 milioni di anni fa, dell'Italia non esiste ancora nulla. Alla base della crosta terrestre, si sono raffreddati dei magmi che hanno dato origine a rocce cristalline simili alla diorite della Valchiusella, ma sono in atto forti

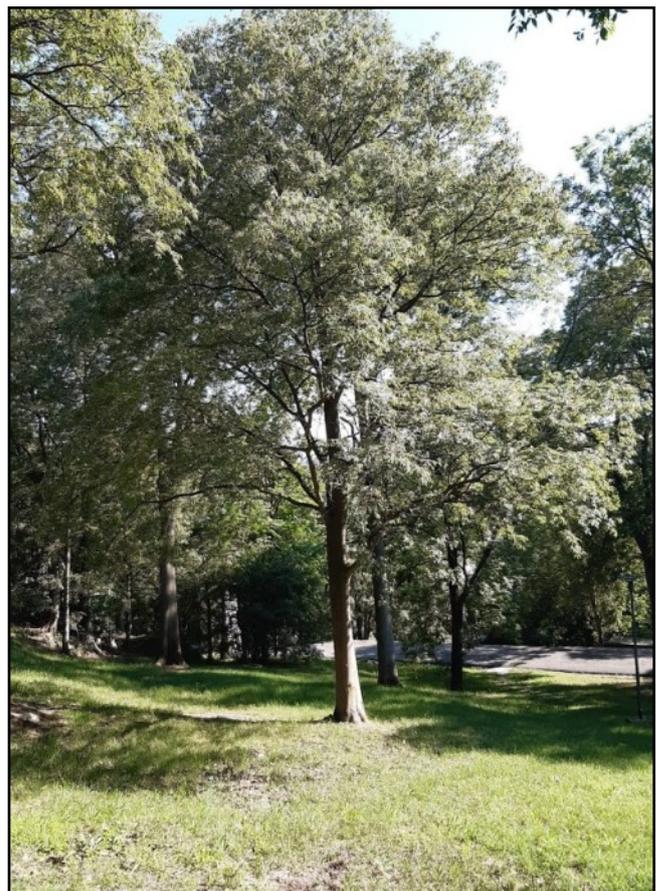
spinte legate allo spostamento delle zolle. Questa forte pressione e l'alta temperatura che troviamo nelle profondità della Terra operano una trasformazione profonda nella roccia tanto da trasformarla, non sarà più una roccia ignea, diventerà una roccia metamorfica. Già, ma siamo ancora ad una trentina di km di profondità... Come ci è finita questa roccia a 400 m di quota? Ci hanno pensato i movimenti tettonici, quelli che hanno portato alla formazione delle Alpi, dislocato grandi masse rocciose con la linea di faglia Insubrica. Hanno preso questa roccia e ce l'hanno servita su un vassoio in superficie, consegnandola pari pari a come l'avevano trovata in profondità... È proprio questa la caratteristica della roccia: trasformata in profondità, trasportata in superficie e non più modificata dal sollevamento alpino. Aveva già fatto tutto prima, la nostra roccia: solidificata lentamente dal magma in profondità, poi trasformata nel profondo della Terra ed infine sollevata così com'era. Quali sono i suoi componenti? Molto simili alle rocce della Valchiusella, le dioriti, ma un po' più scure e con l'aggiunta di un tocco di colore, difatti qua e là compaiono dei granati, piccoli cristallini rosso cupo. Gli altri componenti mineralogici? Plagioclasti e pirosseni, principalmente...



granulite (Foto Egle Marchello)

Questa massa di rocce asciutte e soleggiate ha creato un ambiente ideale per la colonizzazione di una pianta il cui nome volgare la dice lunga sulle sue attitudini e caratteristiche, qua e là sveltano i bagolari, chiamati anche "spaccasassi" ... Quale altra specie ad alto fusto poteva insinuare le sue radici tra le rare crepe rocciose ed accontentarsi di quel poco terreno fertile che ricopre qua e là la nostra massa cristallina?

È un albero maestoso il *Celtis australis*, può superare i 20 m di altezza. Parente degli olmi, si accontenta di poco per vivere, teme solo il grande freddo, infatti il suo areale di distribuzione non si allontana molto dal bordo del mediterraneo. La corteccia è elegante, di un tenero grigio, rimane a lungo liscia, anche negli alberi molto vecchi, non diventa rugosa o squamosa. Le sue foglie sono fini, aggraziate, con una lunga punta, dei



Bagolaro "Celtis australis" (Foto Enzo Rognoni)

TAGLIANDO DELEGA

Io sottoscritto socio della G. M. di Ivrea.

Delego il socio Sig.

a rappresentarmi all'Assemblea Ordinaria dei soci 2021 della GIOVANE MONTAGNA sezione di Ivrea, convocata per giovedì 25 novembre 2021 a Ivrea, presso la sala S. Marta - piazza S. Marta ore 21,00.

FIRMA

.....



Ceterach officinarum (Foto Egle Marchello)

delicati dentelli ai margini, lisce nella parte superiore, ricoperte da una sottile peluria nella parte inferiore. Fiorisce verso maggio, quando si vedono comparire dei fiorellini poco appariscenti alla base delle foglie. Il frutto è definito, botanicamente, drupa, cioè è fatto come una ciliegia in miniatura, solo un po' più scura.

Tra le crepe dei muretti asciutti e soleggiati vedo spuntare delle foglioline dall'aspetto caratteristico: sono simili a piume, con i lobi che si rincorrono lungo l'asse centrale. La pagina inferiore delle foglie è ricoperta da piccole squame: si tratta di una felce, la *Ceterach officinarum*. Il suo nome volgare è "spaccapietre", nome che ricorda le sue proprietà, quelle di frantumare i calcoli delle vie urinarie. Il nome del genere, *Ceterach*, pare derivi dall'arabo, infatti la piantina era chiamata "cetrack".

Abbiamo visto che alcuni vegetali che colonizzano il Monte Stella sono piante dal nome significativo... Insomma, la roccia è dura e compatta, ma ha trovato dei colonizzatori tenaci: "spaccasassi e spaccapietre", potenze della natura, la risposta giusta ad un blocco roccioso omogeneo e coeso.

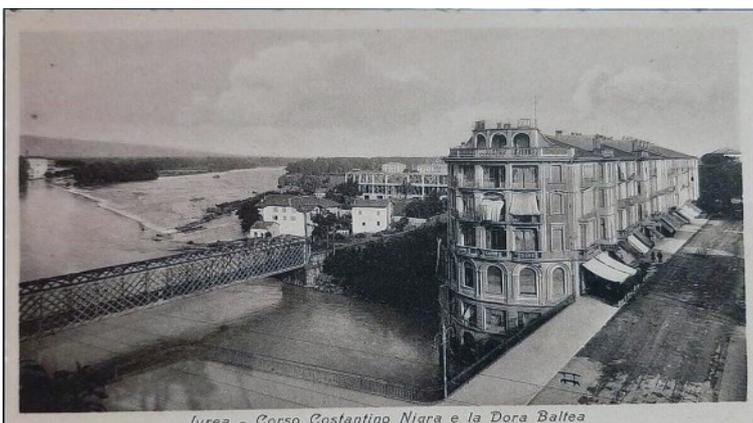
Egle Marchello



Bagolari con foglie incorniciano la salita alla cappella (Foto Enzo Rognoni)

NOTIZIE DI SEZIONE

Condoglianze al socio e consigliere Luca Volpatto per la scomparsa della mamma di Rosy.



Ivrea - Corso Costantino Nigra e la Dora Baltea

Foto storica di Ivrea a inizio secolo scorso, e ripresa dal luogo del così detto "Castellazzo" (sopra la fontana di Camillo Olivetti). Sulla sinistra dell'hotel Dora, le impalcature della costruenda caserma Valcalcino, a noi nota e cara come sede.

Notate lo stato della via Costantino Nigra, ovviamente non asfaltata. Il ponte ferroviario è quello fatto saltare nella seconda guerra mondiale da Alimiro e compagni.

Fonte Enzo Rognoni